

Alessandra Contini, Francesco Martelli

*Catasto, fiscalità e lotta politica nella Toscana  
nel XVIII secolo<sup>1</sup>*

*1. La discussione sul catasto nel Settecento. Toscana, Italia, Europa*

In un suo importante saggio del 1980 Mario Mirri, proprio partendo dal caso toscano, poneva il tema del catasto come uno di quegli indicatori utili a definire lo spazio della circolazione dei modelli e delle idee nell'Europa del Settecento e sottolineava come nella seconda metà del secolo, in rapporto con lo sviluppo della scuola fisiocratica e alla dilatazione ben oltre i confini della Francia dei suoi nuovi principi economici, il dibattito sulla fiscalità e la perequazione si ponesse in un rapporto assai stretto con un ripensamento non solo teorico ma molto concreto, tutto politico, dei fondamenti e modi della fiscalità. Il tema del catasto, assieme a quello della migliore distribuzione dei carichi sulle imposte dirette, diveniva così uno dei principali terreni in cui si aprì uno scontro di interessi e di prospettive nei vari contesti politici europei. Tema che chiamava in campo, in generale, una riflessione sugli equilibri costituzionali e sul rapporto fra rappresentanza politica e contribuzione, in un gioco di riferimenti e di strettissimi contatti fra uomini e progetti a livello dei circuiti europei. Argomenti, questi della circolazione dei modelli, che sono poi stati ripresi ampiamente dalle ricerche di Antonella Alimento sulla Francia e sugli esperimenti fisiocratici negli anni sessanta e settanta del Settecento, nei quali l'obiettivo della riforma del catasto, mutuato anche dalle esperienze italiane, si pose come uno degli esiti possibili, anche se certamente non il solo possibile, dello scontro sui temi del diritto di imporre in rapporto alla teorizzazione della fisiocratica «imposta unica e diretta sulle terre», in una fase in cui il dispotismo legale tentò di collegare – in una istanza anticetuale ed anticorporativa – le nuove spinte economiche delle forze sociali in ascesa con le crescenti esigenze finanziarie della monarchia francese<sup>2</sup>.

Il tema dei catasti italiani, come tema europeo, è ritornato così al centro dell'interesse della storiografia italiana con una prospettiva e degli interrogativi molto diversi rispetto alla fondamentale sintesi di Renato Zangheri sui catasti italiani uscita nel 1973<sup>3</sup>; saggio in cui si erano ripensati e riorganizzati tematicamente i risultati delle ricerche sui catasti che la più viva storiografia marxista aveva prodotto a partire dagli anni cinquanta. Una storiografia che, partendo dallo

studio delle borghesie italiane, si era interrogata sui nuovi principi economici della libertà di mercato e della proprietà che caratterizzarono il XVIII secolo e su quale spazio ebbero i catasti nel permettere l'affermazione di principi di perequazione che «legittimassero le nuove forme di possesso» quali 'armi' della politica economica borghese<sup>4</sup>.

Ben oltre questa impostazione, comunque, il saggio di Zangheri aveva permesso una panoramica ampia dell'esperienza dei catasti italiani, anzi aveva concorso a creare una sorta di caso italiano dei catasti settecenteschi. In particolare, nel saggio si adombravano – elemento che è stato poi approfondito dalla storiografia successiva<sup>5</sup> – due fasi distinte nella elaborazione di progetti e realizzazioni. La prima fase appariva connessa con le esigenze di controllo politico da parte delle dinastie ed occupava la prima metà del secolo fino all'inizio degli anni sessanta, in coincidenza con la conclusione della guerra dei Sette anni. Durante questa lunga fase si produssero due grandi progetti concreti, destinati a diventare modelli per le esperienze e le riflessioni del secondo Settecento, ovvero i tentativi, poi in gran parte realizzati, di riforma del catasto nel Piemonte e nella Savoia, e soprattutto il grande esperimento del catasto lombardo, dove dopo una lunghissima preparazione, da Carlo VI a Maria Teresa, con la lunga parentesi dovuta alle guerre di successione polacca ed austriaca (pausa che va dal 1733 al 1749), si arrivò ad un generale accertamento della proprietà su base geometrico-particellare. Come è stato notato, in tal modo l'esigenza di razionalizzazione e di perequazione ben corrispose alla volontà da parte delle autorità statali di controllare il territorio imponendo nuove regole di accertamento del valore della proprietà su base 'universale' che superassero le vecchie esenzioni e i privilegi. Questi scopi di tipo amministrativo e politico sembrarono prevalere rispetto alla volontà di accrescere il gettito fiscale complessivo<sup>6</sup>. Nel caso del catasto milanese poi, nella fase della direzione delle operazioni affidata al giurista toscano Pompeo Neri (che operò a Milano dal 1749 al 1758) si decise di saldare la riforma del catasto a quella della rappresentanza politica locale, attribuendo peso rappresentativo a quello stesso ceto di proprietari i cui beni venivano ora stimati e misurati, avviando per questo verso una riforma costituzionale di grande rilievo.

Il caso del catasto onciario, su base dichiarativa, che Carlo di Borbone aveva avviato nel regno di Napoli fu invece un tentativo incompleto e poi rapidamente ridimensionato<sup>7</sup>.

Gli studi successivi, da Stumpo a Mozzarelli a Capra<sup>8</sup>, hanno ampiamente confermato il successo dei catasti 'diretti dall'alto' del primo Settecento, mettendo in rilievo il loro ruolo di forte valenza costituzionale.

La seconda fase della storia dei catasti italiani, che già risultava presente nella sintesi di Zangheri ma che poi la storiografia recente ha concorso ad approfondire, inizia verso la metà degli anni sessanta del Settecento e appare ca-

ratterizzata dalla ripresa di un assai ampio dibattito e dall'incontro di progetti e piani europei, in un momento in cui la discussione sul catasto quale strumento fiscale si intrecciò con i temi più generali degli indirizzi di politica economica degli stati e con riflessioni generali sul tema del rapporto fra imposizione e rappresentanza politica. L'Italia entrò in questa nuova 'congiuntura catastale' in due modi: intanto i casi italiani di catasti precedenti servirono a guidare la discussione europea, come comprovano le inchieste francesi del 1765 studiate da Antonella Alimento, ricche di memorie ed interrogazioni a funzionari italiani che erano stati utilizzati nelle riforme catastali, in secondo luogo si attivarono molti laboratori di riforma nei singoli contesti italiani sui temi della necessità di una riforma catastale, che però solo in pochi e limitati casi (il caso bolognese del catasto Boncompagni, studiato da Zangheri e più di recente da Tabacchi<sup>9</sup>, il parziale tentativo siciliano del Caracciolo) dettero l'avvio a riforme generali dei catasti, poi di fatto non concluse<sup>10</sup>. Più in generale il secondo Settecento sembrò quindi produrre risultati assai parziali. L'idea del catasto universale fu molto discussa nei suoi termini teorici e pratici, sperimentata parzialmente, ma anche straordinariamente avversata. La riflessione costituzionale sul tema degli interessi proprietari, nel suo rapporto fra capacità impositiva e interessi rappresentati, solo per un breve periodo procedette correlata al catasto.

All'interno delle cronologie e delle problematiche richiamate, il caso dei tentativi di un catasto unico toscano nella fase della dominazione lorenesse settecentesca, che si presenta in questo saggio, vorrebbe fornire alcune sintetiche riflessioni sullo spazio che ebbe questa vicenda nel complesso del riformismo lorenesse, sia a livello teorico che pratico. Si tratta cioè di ritornare su quella che da vari autori è stata considerata una 'riforma fallita'<sup>11</sup> per mettere in luce periodizzazioni, discussioni ed esiti.

Quasi assente come tema politico, come vedremo, negli anni della Reggenza lorenesse di Francesco Stefano (1737-1765), appena posto nel 1749 e poi ripreso tiepidamente dal 1763, in coincidenza con l'apertura della discussione in quest'ambito a livello europeo, il tema del catasto fu poi al centro di un vivacissimo scontro politico dal 1765, anno dell'arrivo sul trono toscano del nuovo granduca Pietro Leopoldo, fino agli anni ottanta. In questa fase si assistette ad ampie sperimentazioni in alcune realtà dello stato e questi esperimenti furono sorretti dalla volontà del principe e da un gruppo di funzionari filofisocratici. Eppure l'idea di un catasto generale fu definitivamente abbandonata nel 1785. Lo studio della 'lotta politica', secondo le linee di ricerca indicate da Mario Mirri, ha messo in luce resistenze, ma anche, spesso, forti disaccordi all'interno di indirizzi comuni nello stesso procedere riformistico, rendendo soprattutto evidente come il nodo, al di là dello strumento adottato (vecchi sistemi di estimazione, nuovo catasto su base dichiarativa o nuovo catasto unico su base geometrica) non potesse che riguardare quali indirizzi fiscali di fondo si in-

tendessero perseguire: in particolare se si intendesse abbracciare un indirizzo compiutamente filofisiocratico, ovvero favorevole all'introduzione di una imposta unica sulle terre. Furono in molti ad obiettare che il catasto poteva essere uno strumento per lo spostamento delle imposte sulle terre, cosa che avrebbe colpito i proprietari terrieri e interrotto le lunghe pratiche di un sistema fiscale che aveva avuto, dal Cinquecento in avanti, il suo punto di forza nell'imposizione indiretta. Una linea, d'altro canto, che trovava ora, nei primi anni ottanta del Settecento, una sua profonda legittimazione nei nuovi modelli di sviluppo che la teoria del valore di Adam Smith andava sostenendo anche sul piano della difesa di un modello prevalente di fiscalità indiretta, un modello che poteva apparire propulsivo e giustificabile dopo i fallimenti dei tentativi fisiocratici francesi negli anni di Turgot (1774-75). Insomma, ad una fase a prevalenza fisiocratica sembrava subentrare, in Toscana come altrove, un'altra in cui forte appariva il 'modello' fiscale e costituzionale inglese<sup>12</sup>.

In questo senso l'esperimento del catasto in Toscana fu un fallimento nell'ottica di chi lo aveva voluto in quanto nuovo ed universale strumento di perequazione, ed indirettamente e come una possibilità per una politica fiscale che tendesse a spostare il perno del sistema impositivo dalle imposte indirette alle dirette. Ma il fallimento di questa prospettiva, che faceva ritornare al centro un modello di delega della ripartizione impositiva alle comunità e agli interessi dominanti a livello locale, tipico del passato, permise anche l'apertura di una alternativa possibile: quella di puntare sulla fiscalità indiretta e sulla estinzione del debito pubblico. Politica che si realizzò con lo 'scioglimento del debito pubblico' portato a termine da Francesco Maria Gianni alla fine degli anni ottanta<sup>13</sup> attraverso un'operazione che puntava ad estinguere il forte debito pubblico consolidatosi nei 'monti' cancellando per compensazione le imposte dirette distribuite sulle comunità tramite la 'tassa di redenzione'. In sostanza, se si voglia assumere una scala di ridimensionamento della portata del fenomeno dei catasti settecenteschi, che viene suggerita con forza dalla storiografia recente di area anglosassone (Bonney), il catasto risultò, anche in Italia, uno strumento, anche se non l'unico possibile, delle trasformazioni costituzionali e fiscali settecentesche<sup>14</sup>. Ben più incisive furono le riforme del sistema della rappresentanza, che in un caso come quello della Toscana ridisegnarono, particolarmente con la famosa 'riforma delle comunità', che moltissimo doveva anch'essa al modello della fisiocrazia, un nuovo diritto proprietario di rappresentanza ed una nuova rete omogenea di comunità<sup>15</sup>.

Un fallimento, quello del catasto, comunque temporaneo, se si tiene conto che in parte recuperando l'esperienza settecentesca e molto recependo dalle esperienze del periodo francese la discussione riprenderà in tutt'altra congiuntura, quella della Restaurazione, sfociando nella grande realizzazione del catasto geometrico particellare del 1817-1835.

## *2. Imposizione diretta ed estimi nel 'mosaico' territoriale dello Stato toscano*

Nei successivi paragrafi vedremo come dopo l'arrivo dei Lorena in Toscana, nel 1737, si presenterà con evidenza ai membri del nuovo governo, anche nel settore dell'imposizione diretta e dei catasti, il complicato quadro di una situazione disomogenea e stratificata per territori, ceti, giurisdizioni, tale da richiedere, prima di ogni possibile intervento, un impegnativo sforzo di comprensione. È opportuno però anche per noi, prima di addentrarci nell'esame degli articolati dibattiti e iniziative del Settecento, tentare di tracciare, almeno in maniera schematica, le linee di questo quadro, come si erano originate e consolidate durante l'epoca repubblicana e medicea.

Tra le molte distinzioni che sarebbe necessario introdurre, almeno una è indispensabile e preliminare. Essa attiene alle modalità e alle caratteristiche con le quali lo stato fiorentino si era sviluppato, tra XIV e XV secolo, verso una dimensione regionale e riguarda, analogamente del resto con quanto si riscontra nella generalità delle compagini statuali d'antico regime, il permanere al suo interno di ben distinte entità giuridico-territoriali. In primo luogo, la città di Firenze, l'antico comune, che non perse neanche con l'avvento del principato, nel 1532, le sue caratteristiche di 'Dominante', i cui 'cittadini', formalmente riconosciuti tali, conservarono prerogative e privilegi politici superiori e ben distinti rispetto al resto degli abitanti; poi il 'contado', vale a dire il territorio di più antica soggezione al comune di Firenze, corrispondente approssimativamente alle due diocesi di Firenze e Fiesole ed organizzato fin dal XIV secolo nei tre vicariati di Certaldo, San Giovanni e Scarperia; infine il 'distretto', vale a dire l'entità territoriale e giuridica che comprendeva i diversi territori e i comuni progressivamente sottoposti da Firenze nel corso del suo più accentuato processo di espansione politica, avvenuto nel XIV-XV secolo<sup>16</sup>.

Diversi erano per queste tre realtà l'organizzazione dell'imposizione fiscale e gli strumenti su cui era fondata. Questa diversità vale in rapporto all'argomento specifico del nostro saggio, ma potrebbe essere estesa a tutti i principali settori non solo dell'organizzazione e funzionamento dell'amministrazione, ma della società e dell'economia in generale.

L'imposizione diretta, nella città di Firenze e nel suo contado, si basava a partire dal XVI secolo su un'imposta sui beni immobili, denominata 'decima', introdotta tra il 1494 ed il 1498 dal regime repubblicano ispirato e guidato da Girolamo Savonarola<sup>17</sup>. Nel grande slancio di rinnovamento della società e dello stato che contraddistinse gli esordi della repubblica savonaroliana, fu infatti messo in opera un nuovo sistema impositivo che si basava sulla tassazione dei soli beni immobili, escludendo, a differenza dei catasti precedenti, le attività provenienti dalle imprese manifatturiere e commerciali e dal capitale. Altre fondamentali (e, per Firenze, fortemente innovative) caratteristiche della nuova im-

posta erano: il suo carattere ordinario (avrebbe dovuto essere richiesta una volta l'anno e non più), la certezza del suo ammontare, pari a un decimo del reddito dei beni (da qui la denominazione di 'decima'), infine, il fatto che il pagamento da parte dei contribuenti non avrebbe più comportato, a differenza dei precedenti catasti, l'iscrizione delle somme pagate nei libri del Monte (ovvero i libri del debito pubblico), con diritto alla corresponsione di interessi. Veniva così interrotto, almeno nelle intenzioni, il nesso tra imposizione diretta e crescita del debito pubblico.

Allo scopo di determinare la rendita e la relativa imposta di ciascun contribuente, fu effettuato un generale censimento delle proprietà (terre e fabbricati) dei cittadini fiorentini e degli abitanti del contado, mediante nuove ed aggiornate dichiarazioni dei contribuenti. Furono esclusi invece da quest'obbligo gli abitanti del distretto, per i quali rimaneva in vigore il sistema di tassazione esistente<sup>18</sup>. Un sistema fiscale, quello della 'decima', destinato ad una lunghissima esistenza, protrattasi, nei suoi elementi fondamentali, per oltre tre secoli, fino, si può dire, all'attivazione in Toscana del moderno catasto geometrico particellare, nel 1834.

Dopo un nuovo censimento dei beni immobili, al quale si procedette nel 1534, immediatamente dopo il passaggio di Firenze dalla repubblica al principato ereditario mediceo, che non toccò comunque le rendite dei beni, non fu effettuato in seguito alcun ulteriore aggiornamento complessivo della proprietà e dell'imposta<sup>19</sup>. Un elemento che ha fatto parlare ad Elio Conti, autore di un'opera fondamentale sui catasti toscani, di vera e propria 'fossilizzazione' del sistema della decima<sup>20</sup>. Questa riguardò conseguentemente anche l'introito annuale dell'imposta, che a seguito di alcuni aumenti del coefficiente, particolarmente a carico dei beni appartenenti ai cittadini fiorentini, si attestò nel corso del XVII secolo tra 50 ed i 60.000 scudi per la decima dei cittadini, e a meno di 10.000 per la decima del contado<sup>21</sup>.

Per quanto riguarda in particolare il 'contado', va detto che se i proprietari di beni immobili erano stati compresi nel sistema della decima, gli altri abitanti (lavoratori di terre, commercianti ed artigiani) erano sottoposti fiscalmente al regime del 'decimino' e 'testatico'. Differenza fondamentale era che mentre la cifra di decima, almeno a partire dalla seconda metà del Cinquecento, epoca del consolidamento del regime dinastico mediceo, esprimeva l'entità annuale effettiva dell'imposta pagata dai proprietari di città e contado, sia il decimino che il testatico costituivano dei semplici coefficienti, in base ai quali venivano ripartite sia le spese delle comunità locali che le cifre imposte a vario titolo da Firenze, le une e le altre di entità variabile a seconda degli anni<sup>22</sup>.

Diversa era l'organizzazione dell'imposta nel 'distretto', ovvero nei diversi territori e i comuni progressivamente sottoposti a Firenze nel corso del processo di espansione politica avvenuto nel XIV-XV secolo. Qui, per una sorta di rispet-

to costituzionale verso realtà giuridicamente riconosciute e sottoposte a Firenze con atti di ‘capitolazione’, la decima non fu introdotta<sup>23</sup>, e l’imposizione continuò a basarsi sugli ‘estimi’ delle varie comunità, utilizzati per la ripartizione sia delle spese locali che delle somme richieste da Firenze (confluite nel Seicento nel cosiddetto ‘chiesto dei Nove’). Gli estimi, redatti in tempi diversi dalle singole comunità, con differenti sistemi di censimento e stima delle proprietà, erano utilizzati, così come i ‘decimini e teste’ del contado, come sistemi di ripartizione delle imposte all’interno di ciascuna comunità, ma erano disomogenei e quindi non comparabili fra loro<sup>24</sup>.

Il compito di mantenere aggiornati gli estimi locali e, all’occorrenza, rifarli di nuovo, era lasciato alle comunità; tuttavia, col crescere del controllo da parte del governo granducale e la creazione di organismi preposti e questo compito, in particolare la magistratura dei Nove conservatori (1560) ed i cancellieri stabili presso le comunità, non mancarono di manifestarsi anche nel settore degli estimi istanze conoscitive e interventi disciplinatori<sup>25</sup>.

Si può di passaggio osservare come questi meccanismi di controllo mostrassero in realtà parecchi limiti, sia per oggettive difficoltà di funzionamento, sia per la resistenza esercitata dai gruppi dirigenti locali che intendevano manovrare a proprio interesse gli estimi e le modalità di ripartizione delle imposte. A poco valevano anche i numerosi bandi, infittitisi nel corso del XVII secolo, emanati dal governo granducale per affrontare le difficoltà sempre maggiori di percezione delle imposizioni fiscali sul territorio. È del 1694 un articolato provvedimento, riguardante il distretto, che mirava a risolvere le riscontrate accentuate lacune degli estimi locali attraverso un più puntuale meccanismo di registrazione e aggiornamento delle descrizioni e passaggi di proprietà dei beni<sup>26</sup>. Sulla base delle norme contenute in questo bando, venne anche effettuata, attraverso i cancellieri delle comunità, una dettagliata inchiesta sulla situazione degli estimi del distretto, dalla quale emerse una situazione disastrosa quanto ad aggiornamento e completezza: in molti casi gli estimi risultavano agli occhi dei cancellieri quasi inservibili per la ripartizione delle imposizioni fiscali. A questi giudizi negativi si accompagnava a volte – significativamente – l’esplicita denuncia da parte dei cancellieri della scarsa o nulla propensione delle comunità a procedere al loro rifacimento.

Al di là dei risultati effettivi, queste iniziative di fine Seicento si inquadrano bene in una generale attenzione ai problemi di funzionamento dello stato che caratterizzò i primi decenni del lungo regno del granduca Cosimo III dei Medici (1670-1724), fino a sfociare in concreti tentativi di riforma, che paiono connettersi e anticipare in qualche modo il Settecento riformatore lorenese<sup>27</sup>. Tipiche di questa fase saranno infatti proprio le grandi inchieste in tutti i principali settori dell’amministrazione e dell’economia, propedeutiche alle scelte di innovazione e di riforma<sup>28</sup>.



Oltre al territorio fiorentino, di cui si è appena vista per sommi capi l'articolazione fiscale, il 'mosaico' costituzionale e fiscale toscano<sup>29</sup> si componeva di almeno due altre grandi tessere: il territorio pisano e lo 'stato nuovo' senese. Per il complesso del territorio pisano fu realizzato nel 1622 un nuovo, complessivo estimo, basato su criteri topografico descrittivi comuni e su una misurazione e stima uniforme dei terreni. Un caso unico, nella frammentata situazione degli estimi toscani, che rimarrà un modello isolato, ma a più riprese evocato nel dibattito politico fino al maturo Settecento<sup>30</sup>. Per quanto riguarda lo stato di Siena, aggregato al ducato solo nel 1557, esso aveva mantenuto le proprie magistrature cittadine ed una larga autonomia amministrativa e fiscale sul suo territorio. Quando a Firenze, nel 1773, si cominciò ad esaminare il problema dell'applicazione della riforma delle comunità anche nel Senese, emerse immediatamente l'assoluta mancanza di controllo sulla situazione contributiva di quelle comunità. Le indagini allora condotte misero in evidenza la diffusa mancanza di estimi nelle comunità, anche per la parte più popolosa e sviluppata dello stato senese, quella settentrionale, che si faceva totale nella disastrosa 'provincia inferiore', comprendente la paludosa e malarica Maremma<sup>31</sup>.

### *3. Finanza e fiscalità durante la Reggenza lorenese*

Se, come si è accennato nel primo paragrafo, il tema del catasto si impone con evidenza all'attenzione del governo lorenese solo negli anni sessanta del Settecento, è indispensabile presentare il quadro finanziario e i temi della fiscalità nel modo in cui vennero affrontati negli anni in cui il Granducato passò in mano, all'estinzione della dinastia medicea, della dinastia Lorena, nel 1737. Per quasi un trentennio infatti la Toscana sperimentò un governo di reggenza (1737-1765), dato che Francesco Stefano, che aveva ottenuto da Carlo VI il Granducato in cambio della Lorena ceduta alla Francia, restò per tutto il corso della sua vita a Vienna, al fianco della consorte imperatrice, Maria Teresa d'Asburgo. Gli anni della Reggenza furono per la nuova dinastia anni difficili, in rapporto sia agli equilibri interni che a quelli internazionali: appena chiusa la guerra di successione polacca nel 1738, nel 1740 iniziava quella per la successione austriaca, che si sarebbe conclusa nel 1748. Per anni la penisola fu attraversata dalle truppe asburgiche e borboniche, e molte volte si pensò possibile una invasione toscana da parte del fronte ispano-napoletano. La presa di possesso del Granducato da parte di un principe legato agli Asburgo fu largamente ostacolata, all'interno del paese e all'esterno, dal partito di chi avrebbe voluto una successione borbonico spagnola all'estinzione della dinastia Medici e vedeva nel fermo rigore lorenese un pericolo forte rispetto al permanere di quel sistema politico e finanziario entro il quale il patriziato di Firenze aveva sempre mantenuto ampi margini di



manovra e di compartecipazione<sup>32</sup>. Un sistema complesso e a tratti 'privatistico' nel modo di gestire gli interessi pubblici, quello che si era consolidato nell'età medicea, ma che aveva raggiunto, come ha mostrato Waquet, una sua complessa stabilità<sup>33</sup>.

Si rese subito indispensabile alla nuova dinastia avviare inchieste generali per conoscere lo stato finanziario e potenziare le entrate al fine di garantire le difese belliche e per soddisfare, in termini più generali, le nuove e accresciute esigenze finanziarie. Lo scopo era razionalizzare un sistema politico, ma anche finanziario, che era in Toscana, da un punto di vista costituzionale, un «mélange d'aristocratie, de démocratie et de monarchie», un vero e proprio 'caos' come lo aveva definito il conte lorenese Emmanuel de Richécourt<sup>34</sup>.

Il primo risultato di questa volontà di conoscenza e di riforma fu la compilazione di una sorta di bilancio dello stato generale delle finanze in Toscana, i cui dati sono per noi di grande interesse in quanto permettono di stimare, in termini relativi, il rapporto fra imposizione diretta ed indiretta nel sistema finanziario toscano. Cosa che in questo caso, come in altri, permette anche di valutare quale rilievo potesse essere attribuito in prospettiva ad una riforma volta, come nel caso di un nuovo catasto, ad accertare il valore del patrimonio fondiario per la suddivisione del carico fiscale. Dal bilancio emerge il quadro, non infrequente anche in altri stati italiani del periodo, di un largo primato delle imposte indirette rispetto alle dirette, frutto, come Capra ha evidenziato in termini generali per l'Italia dell'età moderna<sup>35</sup>, del progressivo crescere, dal Cinquecento in avanti, di una fiscalità che, piuttosto che ripensare ad un aggiornamento dei sistemi estimali del passato, aveva teso, nel corso del XVI-XVII secolo, ad accrescere progressivamente le imposizioni indirette, in parte anche suddivise sulla base di 'testatici' o 'capitazioni'. Le due forme di imposizione diretta, la 'decima' sui cittadini e sugli ecclesiastici e l' 'estimo' suddiviso sugli abitanti del distretto, di cui torneremo a parlare, gettavano nel 1738 un totale di scudi 157.327, contro i 798.448 provenienti dalle imposte indirette o testatici su consumi presunti, che derivavano dalla somma delle gabelle dei contratti, tasse del bollo, gabella della farine, gabella sul sale, gabella sulle bestie e soprattutto dal sistema doganale toscano. In sostanza, l'incidenza di circa il 16% delle dirette sulle indirette, pur nell'approssimazione di conti fatti escludendo l'incidenza del debito pubblico e i beni patrimoniali della corona, dimostrava l'assoluto primato che le imposte indirette e sui consumi avevano nella Toscana dell'età moderna<sup>36</sup>. Una impressione che si fa chiaro giudizio nelle parole del Richécourt al suo principe a Vienna: «toutes ses revenus en ce pays ne consistent qu'en gabelles et impôts sur toutes les marchandises et denrées»<sup>37</sup>. Un giudizio che conferma l'andamento già riscontrato per il secolo precedente: un primato delle imposizioni sui consumi rispetto all'imposizione, che fu d'altra parte caratteristica di molte altre realtà di stati italiani del periodo<sup>38</sup>.

All'interno di un tale contesto la politica fiscale e finanziaria della dinastia non si indirizzò, per tutto il periodo di instabilità dinastica che durò fino al 1748, a ripensare e a rimodellare il sistema fiscale. Non si hanno infatti tracce di alcun dibattito che coinvolgesse, nei primi anni del governo lorenesse, una possibile riforma del sistema della ripartizione delle imposte dirette e la cosa non ci stupisce se ricordiamo che, in questo periodo di guerra, anche la grande progettazione del catasto milanese avviato da Carlo VI era stata interrotta<sup>39</sup>. La guerra, che arrivò ad impegnare, negli anni centrali del conflitto per la successione austriaca, dal 40 al 50% delle uscite complessive del Granducato in spese di difesa, aveva bisogno di strumenti finanziari immediati, quali forti prestiti all'estero (a Genova, in Inghilterra), ma anche di ulteriori ricorsi ad imposte straordinarie<sup>40</sup> che gravarono sui vecchi sistemi di distribuzione<sup>41</sup>. In questa situazione, la strada che si decise di imboccare per razionalizzare il sistema delle reti di esazione e per centralizzare le entrate fu quella di ricorrere ad appalti generali, secondo quel modello di deleghe per 'fermes générales' che fu assai diffuso in questa fase a livello europeo<sup>42</sup>. I quattro appalti delle regie rendite che si succedettero l'uno all'altro negli anni di reggenza (Lombart, 1740, Masson, 1749, Diodati, 1753 e Almano, 1762) presero in amministrazione<sup>43</sup>, in cambio di un canone annuo da pagare al sovrano, le più consistenti voci di introito indiretto: le dogane, il sale, una parte delle tasse sulle farine, tabacchi, acquavite, registro. Una delega della gestione delle entrate che andò riducendosi di fatto con la presenza di quote sempre più ampie di partecipazione all'appalto da parte del sovrano, che arrivò all'80% nell'ultima *ferme*, cosa che indica una concezione patrimoniale ancora molto forte nella gestione dell'amministrazione finanziaria. Questa continuità della centralità delle imposte indirette negli anni della reggenza non esclude tuttavia che qualche riflessione si affacciasse in questa fase su un possibile ripensamento dell'intero sistema. Nel 1749 ad esempio, proprio mentre a Milano, con la nuova presidenza Neri, si rimetteva in moto il catasto teresiano, si parlò dei problemi connessi alle spese conseguenti alla guerra appena chiusa e della possibilità di effettuare una nuova 'misurazione' per accrescere le imposte dirette; e fu questo il periodo nel quale si pensò di sciogliere l'appalto e di passare ad una regia diretta<sup>44</sup>. Vedremo che questo fu anche il periodo in cui l'Ufficio della decima, incaricato di gestire le imposte dirette sulle proprietà dei cittadini fiorentini, fu sottoposto al controllo di Giovan Francesco Pagnini e in pratica commissariato. Ma per verificare un nuovo e generale interesse a ripensare a fondo il sistema fiscale ereditato dal passato si debbono aspettare gli ultimi anni del governo di Francesco Stefano. Fra il 1761 ed il 1765 si svolse infatti tra Firenze e Vienna un dialogo serrato sul funzionamento del sistema impositivo della decima. Un progetto di riforma in quest'ambito fu inviato ad esempio al Richard, segretario del consiglio di Francesco Stefano a Vienna, nel marzo 1761, dopo che esso era stato presentato senza successo più volte a membri dell'*entourage* di governo

toscano, ed un progetto successivo fu inviato nel 1762<sup>45</sup>. Quest'ultimo si fondava sulla ricerca di una maggiore perequazione fiscale, da ottenersi non già attingendo alla coeva esperienza lombarda di un nuovo catasto unico, quanto tramite un rinnovamento del tradizionale sistema della decima. Un piano che costituì anche la premessa pratico-politica alla compilazione della monumentale opera di Giovan Francesco Pagnini, *Della decima e di varie altre gravzze imposte dal comune di Firenze*, di cui parleremo.

La cosa da sottolineare è che questa ripresa di discussione corrispondeva, da un canto, alla ripresa più generale della vita politica interna degli stati europei al momento della conclusione del conflitto dei Sette anni, che lasciava ampi strascichi finanziari: una crisi che rimetteva sul tappeto la necessità di ridefinire e di riaggiustare i problemi finanziari in termini costituzionali<sup>46</sup>. Ma dall'altro canto, nel caso toscano, questa ripresa va anche collegata al clima di intensa progettazione riformistica che si inaugurò quando si seppe con certezza della prossima venuta di un figlio di Francesco Stefano, Pietro Leopoldo, quale capostipite di una linea secondogenita toscana. Se questa congiuntura dinastica è ben nota, meno noto era, prima delle recenti ricerche di Mirri e Alimento, come la Toscana venisse investita, in questi stessi anni, anche da un vento di informazione che dalla Francia, impegnata in un ampio dibattito su un possibile nuovo catasto favorito dai controllori generali di finanze Jean-Baptiste Bertin (1759-1763) e François de L'Averdy (1763-1768), si allargava a raggiera alla ricerca di modelli nelle corti degli stati italiani ed europei<sup>47</sup>. Fra i luoghi toccati dall'inchiesta sui sistemi fiscali europei, affidata ad Henry Lefèvre, marchese d'Ormesson, anche la Toscana venne infatti interessata dalla visita diretta del 'receveur des finances' Harvouin<sup>48</sup>, che avvicinò Neri, ormai da diversi anni rientrato in Toscana e diventato Consigliere di stato. A lui il funzionario francese sottopose, nel 1764, un questionario, in risposta al quale, punto per punto, lo stesso Neri riproponeva e giustificava i fondamenti del catasto lombardo di cui era stato alla testa fino al 1759, proponendolo quale modello per altre esperienze, compresa la Francia<sup>49</sup>. Un catasto giudicato in grado di annullare «l'inégalité des tributs» e di «fixer l'impôt par une loy de proportion» e in grado di accertare il valore delle terre e il fisiocratico 'produit net', sulla base del quale stabilire l'imposta. In questo senso Neri si dimostrava favorevole, intaccando il sistema dei privilegi precedenti di ceti e di corpo, a spostare il peso della fiscalità dalle imposte indirette, dazi e gabelle, ad un nuovo ed unico 'tribut réel'. Ma la cosa forse più significativa di questo documento del 1764, proprio per il rilievo che questo tema assumerà nel successivo corso delle riforme in Toscana, è che, anche per la Francia, Neri saldasse riforma fiscale a riforma delle comunità auspicando, sul modello dell'esperienza lombarda, una riforma della rappresentanza politica a livello locale; elemento questo che conferma come alla base del progetto di riforma fiscale si leggessero le fondamentali sporgenze costituzionali che furono comuni alle mol-

te esperienze di riforma in questa fase. Una volta stabilita la nuova identità fra contribuente e proprietario, la rappresentanza andava comunque affidata, per Neri, non già a tutti i proprietari ma solo ai maggiori, controllati da un cancelliere delle comunità. Il modello lombardo, che molti prestiti aveva avuti, soprattutto nella figura del cancelliere, da quello toscano, sembrava riproposto all'interno di un documento che merita veramente una edizione per l'importanza che riveste. La relazione di Neri si staglia così nel panorama delle informazioni del periodo per il limpido costruito e fa ben comprendere come le esperienze più avanzate a livello europeo entrassero, attraverso questo gioco di informazioni, nel circuito dei gabinetti europei, in una prospettiva di riflessione e di discussione comune, in cui l'uso conoscitivo e strumentale delle esperienze prodotte altrove diventava uno strumento essenziale della lotta politica<sup>50</sup>. I dati di una nuova inchiesta sulle finanze degli stati europei affluirono infatti verso la Francia nel 1765, attraverso i canali diplomatici: da Firenze furono mandate lettere a Parigi da Lorenzi, rappresentante del governo parigino a Firenze, al controllore generale delle finanze, François de L'Averdy. Lettere che ebbero un taglio assai più generale, riguardando le finanze di molti stati italiani. La memoria del Neri del 1764 fu ampiamente citata in queste lettere, e anche il sommario a stampa e brani del *Della decima* di Pagnini presero la via di Parigi<sup>51</sup>. I risultati dell'inchiesta servirono, una volta rielaborati, a comporre un quadro europeo complessivo nei *Mémoires* di Moreau de Beaumont, anche se certamente il quadro tratteggiato sulla situazione finanziaria e la fiscalità toscana risultò assai confuso<sup>52</sup>. Questo indica la difficoltà che si aveva di misurare comparativamente a livello europeo i sistemi finanziari dei singoli contesti, ma anche la volontà di far circolare (e si pensi all'altra grande inchiesta sugli stati italiani che nel 1765 veniva commissionata dal governo inglese<sup>53</sup>) modelli di governo e di finanza, in una prospettiva che era di ripensamento delle politiche interne ma anche di volontà di tenuta e di rafforzamento delle più forti potenze nel sistema degli stati europei, dopo la fine della guerra dei Sette anni<sup>54</sup>.

#### 4. Della decima di Pagnini e la discussione sul catasto e l'imposta fondiaria nella prima età leopoldina

Se come abbiamo visto, durante gli anni della Reggenza lorenese non mancarono in Toscana gli indizi di un emergente dibattito sul tema degli estimi catastali e sulle opportunità di un loro generale aggiornamento, gli interventi effettuati furono indirizzati soprattutto alla razionalizzazione delle strutture esistenti, con lo scopo precipuo di aumentare il gettito dell'imposta e renderne più agevole la riscossione. È in quest'ottica che il conte di Richecourt, divenuto nel 1747 presidente delle finanze toscane, aveva sottoposto tra la fine del 1748 ed il 1749

ad un vero e proprio fuoco di fila di indagini ed ispezioni l'Ufficio della decima di Firenze, l'organismo che si occupava dell'amministrazione e percezione dell'imposta omonima. Lo scopo era soprattutto politico: recuperare il controllo diretto, finita l'emergenza della guerra, di molti settori dell'apparato dello Stato, che si erano andati trasformando, durante l'ultima fase del governo mediceo, in domini personali di fatto delle più influenti casate del patriziato fiorentino<sup>55</sup>. Fu proprio a questi fini che nel 1750 Giovan Francesco Pagnini venne nominato all'impiego strategico di cancelliere dell'Ufficio della decima<sup>56</sup>. Proveniente dall'apparato della Segreteria di finanza, Pagnini era uomo di fiducia di Richécourt e di Angelo Tavanti, personaggio in ascesa in questi anni, che diverrà in epoca leopoldina il più influente consigliere granducale e ispiratore della politica di riforme, particolarmente in campo economico. Egli intraprese la sua opera con grande energia e decisione, accentrando nelle proprie mani il controllo dell'apparato dell'ufficio e la quasi totalità degli affari, impadronendosi a fondo dei complicati meccanismi del suo funzionamento e dell'intricato complesso di leggi e disposizioni che lo regolava. Un arsenale normativo che non mancò di colpire la sua sensibilità giuridica, tanto che ebbe a definirlo «una delle parti più interessanti della patria giurisprudenza»<sup>57</sup>. Con Pagnini si fa subito evidente un grosso mutamento di prospettiva rispetto al passato: l'attenzione non è più rivolta tanto al recupero delle 'poste infognite'<sup>58</sup>, ai piccoli evasori e contribuenti morosi e indebitati del contado, quanto ai grossi possessori, sia laici che ecclesiastici, sottoposti ad una minuziosa verifica dei titoli d'esenzione o privilegio da molti di essi vantati. Uno sforzo nel quale si intravede, sullo sfondo dell'esigenza concretamente finanziaria di recuperare grosse cifre di 'decima', l'intento di affermare le ragioni dell'universalità dell'imposta e della potestà impositiva dello Stato. Ma ciò che è importante in questa sede rimarcare è come la riflessione generale che fin da questi anni Pagnini va approfondendo sul sistema dell'imposizione diretta in Toscana e la sua storica evoluzione stia in stretto rapporto con la sua attività concreta di Cancelliere dell'ufficio della decima. Proprio dal coniugarsi di questa specificità fiorentina con le suggestioni delle nuove teorie filosofiche ed economiche d'Oltralpe nasceranno le sue critiche e proposte di riforma dei successivi decenni.

Maturo frutto della riflessione di Pagnini è la pubblicazione, nel 1765, dell'opera *Della decima e di varie altre gravezze imposte dal comune di Firenze*. Un libro giustamente famoso, che è stato definito come uno dei primi compiuti testi di storia economica elaborati in area italiana, nel quale Pagnini ripercorreva, con spiccata sensibilità storica e profonda conoscenza tecnica, le caratteristiche e l'evoluzione del sistema fiscale della decima, dalla sua introduzione alla fine del Quattrocento, fino ai tempi a lui contemporanei<sup>59</sup>. La conclusione era una presa di posizione a tutto favore del sistema impiantato sulla decima, imposta diretta sui soli beni stabili, stabile e costante, basata su denunce dei proprietari oppor-

tunamente controllate. Ciò che non impediva al Pagnini di rilevare con esattezza i limiti e le disfunzioni attuali del sistema, addebitandoli però non a difetti d'origine, bensì alla mancanza di aggiornamento delle descrizioni e delle rendite dei beni nell'arco di oltre due secoli e mezzo. In sostanza, il sistema della decima era per il funzionario e riformatore toscano ancora il migliore e il più giusto tra i possibili metodi di imposizione, tale da poter essere additato come modello da seguire per l'eventuale realizzazione di un nuovo, aggiornato e generale catasto. Questa presa di posizione, assieme agli aggiornati riferimenti al panorama internazionale degli scrittori in materia di teorie economiche, in particolare di ambito fisiocratico, sulla centralità dell'imposizione diretta e sulla necessità di rendere l'imposta generale ed uniforme, fanno della *Decima* non soltanto il risultato di una «spassionata indagine storica, quanto piuttosto una presa di posizione politica in presenza di un dibattito in corso su una possibile riforma fiscale»<sup>60</sup>. Assai più difficile appare poter inquadrare – come pure è stato fatto – Pagnini fra i sostenitori di quell'imposizione unica sulla terra (o, meglio, sul *produit net*) di matrice fisiocratica, che fece molti adepti negli ambienti riformisti toscani, a partire dallo stesso Tavanti. Su questo punto Pagnini è infatti in *Della decima* assai sfumato, riportando le argomentazioni sia dei favorevoli a questa teoria, sia dei contrari, senza schierarsi personalmente<sup>61</sup>. Non mancano tuttavia, negli anni immediatamente successivi, sue nette prese di posizione contro l'imposizione unica e in favore del metodo di «variar le imposizioni», reputato il più giusto e proficuo in un sistema di governo ben equilibrato<sup>62</sup>.

Con lo slancio riformista impresso all'azione di governo dopo l'avvento del nuovo granduca Pietro Leopoldo di Asburgo Lorena, il dibattito sulle imposizioni e sugli estimi si approfondisce e va facendosi sempre più serrato. Con una differenza fondamentale rispetto al precedente periodo della Reggenza: l'attenzione è ora puntata non tanto sulle esigenze finanziarie dello Stato e sugli strumenti idonei ad accrescere *tout court* il gettito fiscale, ma in primo luogo sulle ingiustizie e sperequazioni nella ripartizione delle imposte. Si tratta, come vedremo, di un grande e complessivo dibattito, che investe tutti gli aspetti della fiscalità, dal sistema dei dazi doganali, alle regalie e privative, come la gabella del sale, alle imposte sui consumi, come la tassa sulle farine e sulla carne, alle imposte 'dirette' o comunque ripartite attraverso gli estimi e catasti. Diremmo anzi che proprio la chiara consapevolezza delle molteplici e strette connessioni tra tutti questi aspetti sia comune alle diverse posizioni in campo, e caratterizzi comunque le discussioni, i progetti, le concrete iniziative di riforma successivamente intraprese nei vari settori.

Tornando allo specifico argomento di questo saggio, verso la fine degli anni sessanta ad essere messo sotto accusa fu in primo luogo il 'decimino', la famigerata imposta pagata dai coltivatori del contado<sup>63</sup>, che costituiva un carico fiscale ingiusto e difficilmente sopportabile, che in certe annate arrivava a superare di

molto la decima, fissa ed inalterabile, pagata per gli stessi fondi dai proprietari<sup>64</sup>. Contemporaneamente, si riprese e si approfondì negli ambienti di governo toscani il tema delle differenze fiscali esistenti tra i vari territori dello Stato (in particolare tra contado e distretto) e dei modi più opportuni per superarle<sup>65</sup>. A questi fini, va sottolineato come la prospettiva che venne posta con forza sul tappeto fosse proprio quella di un nuovo, generale estimo, da realizzare con criteri uniformi in tutto lo Stato.

Su un tale tema si formarono nel ceto di governo e negli ambienti culturali ed economici toscani due schieramenti contrapposti, che si daranno poi battaglia per oltre un quindicennio. Uno, capeggiato da Francesco Maria Gianni, assolutamente contrario all'ipotesi di un nuovo complessivo catasto, nel quale si intravedeva lo strumento in base al quale introdurre l'abborrita imposta unica sulle terre di ispirazione fisiocratica. Per Gianni era opportuno che lo Stato lasciasse in questo campo l'iniziativa alle comunità, limitandosi semmai a tracciare alcune indicazioni di fondo. Ma più in generale, il favore andava ad un sistema fiscale imperniato sulle imposizioni indirette, particolarmente sui consumi, anziché su quelle dirette. A questa linea il Gianni (col suo principale collaboratore, Pier Francesco Mormorai) ispirerà la sua azione e i suoi molteplici progetti di riforma, dapprima con difficoltà, dall'inizio degli anni ottanta con crescente influenza presso il granduca Pietro Leopoldo, fino ad una sostanziale vittoria<sup>66</sup>.

Il secondo 'partito' aveva il suo principale orchestratore in Angelo Tavanti, direttore delle finanze, convinto sostenitore delle dottrine fisiocratiche<sup>67</sup> e fino alla morte (1781) più vicino ed ascoltato consigliere del Granduca<sup>68</sup>. Se all'interno del partito di Tavanti si era concordi nell'individuare in un nuovo generale catasto lo strumento per superare i difetti del sistema impositivo esistente, le posizioni si differenziavano piuttosto nettamente, almeno in questi anni, quanto alle caratteristiche ed ai modi di realizzazione. Da una parte Giovan Battista Nelli, soprassindaco della Camera delle comunità, propugnava con decisione la realizzazione di un nuovo estimo generale basato sulla misurazione, raffigurazione in mappa, stima diretta delle proprietà: un vero e proprio moderno catasto geometrico particellare, insomma, sull'esempio delle esperienze già compiute o intraprese in altri stati italiani, e in particolare nella Lombardia austriaca. Diversamente Pagnini, in coerenza con l'analisi effettuata nel suo volume del 1765, si faceva sostenitore di una 'rigenerazione' e di un aggiornamento del sistema della decima, mediante una nuova descrizione e stima delle proprietà basata sul tradizionale metodo fiorentino delle denunzie dei possessori (le 'portate'), riveduto, corretto ed esteso uniformemente anche al territorio del 'distretto'<sup>69</sup>.

La diversa impostazione di Nelli e Pagnini non riguardava solo la maniera di intendere lo strumento catasto nelle sue caratteristiche tecniche e modalità di realizzazione; essa era di natura più profonda e coinvolgeva le finalità e l'utilizzazione di un tale strumento: in breve, l'impostazione stessa della politica fiscale



dello Stato. Per Nelli, infatti – e qui trovano conferma le argomentazioni ed i sospetti del Gianni- il catasto coi suoi requisiti di certezza ed uniformità non era altro che l'indispensabile presupposto per la graduale introduzione dell'imposta unica sulle terre. Come abbiamo visto, senz'altro poco sostenibile è invece, almeno in questi anni, un'adesione di Pagnini a questa dottrina. Questo non impedisce, naturalmente, che Pagnini condividesse in pieno la concezione fisiocratica del ruolo centrale dell'agricoltura nell'economia.

### *5. La riforma comunitativa e la 'tassa di redenzione'*

Se i protagonisti del dibattito sul catasto e la riforma fiscale furono molti e assai qualificati, non si può non sottolineare una grande assenza: quella di Pompeo Neri. Lui che era entrato, come si è detto, nel vivo del dibattito europeo sui catasti sostenendo la validità di un catasto unico e generale anche per un grande stato come la Francia, lui che era stimato uno dei massimi esperti di questioni catastali a livello europeo, non appare mai direttamente presente in Toscana nella discussione che, subito dopo l'arrivo di Leopoldo, si aprì su questi temi. Non è possibile in questa sede valutare perché non si decidesse di utilizzarlo: forse si temeva che la sua autorità potesse bloccare un confronto politico aperto, forse se ne temeva il crescere d'influenza, fatto sta che le sue proposte dovettero muoversi in spazi politici contigui, anche se collegati, a quello del dibattito sui temi della fiscalità e del catasto. In particolare si può attribuire a lui l'immediato interessamento nella direzione di avviare una riforma costituzionale dei sistemi di rappresentanza politica locale. Già nel 1769 Neri presentò, infatti, un'importante memoria in cui si sosteneva, anche per la Toscana, la necessità di avviare in tutto lo Stato quella 'riforma delle comunità' che era stata l'altra sponda, di fondamentale rilievo, della riforma del catasto in Lombardia<sup>70</sup>. Una proposta la sua che tendeva ad attribuire ai proprietari la rappresentanza politica locale, ma anche sottolineava la necessità che questi interessi dei proprietari si esprimessero in assemblee rappresentative provinciali che avrebbero avuto un loro sbocco in un consiglio fiorentino: primo embrione di una riforma costituzionale poi ripresa da Pietro Leopoldo solo alla fine degli anni settanta<sup>71</sup>. Prendeva così l'avvio una riforma dei vertici del controllo sulle comunità che, se non acquisì le rotture costituzionali suggerite dal Neri, che anzi fu escluso anche da questo momento riformistico passato nelle mani di Gianni e Tavanti, portò ad una razionalizzazione del sistema delle magistrature centrali (fu creata una unica 'Camera delle comunità' al posto dei vecchi magistrati) e fu il primo punto della riforma delle comunità che si sviluppò compiutamente tra il 1772 ed il 1786.

Sull'importanza della riforma delle comunità, che è appunto il polo costituzionale su cui si innestò in Toscana anche il dibattito sulle imposizioni e sul cata-

sto, è stato scritto tanto<sup>72</sup>, soprattutto per i collegamenti che questo laboratorio toscano ebbe con le esperienze fisiocratiche a livello europeo<sup>73</sup>. In questo saggio basterà ritornare su alcuni temi centrali in rapporto al nostro angolo visuale: cioè il sistema impositivo e la discussione sul catasto. Intanto la riforma, che fu varata con alcuni regolamenti generali e con singoli regolamenti locali, e che occupò lunghi anni di discussioni e di adattamenti alle diverse realtà del 'mosaico' territoriale toscano, stabili, non senza notevoli contrasti, il principio generale che la rappresentanza politica dovesse spettare ai proprietari e non fosse più affidata ai vecchi criteri 'locali' di appartenenza al corpo comunitativo. La comunità era ormai da considerarsi, come scrisse Neri nel 1773, «una società di persone che pagano *pro rata* le gravanze pubbliche»<sup>74</sup>. Si trattava dell'affermazione del nuovo rapporto che doveva legare fra loro censo ed interesse politico e questo significava, in termini più generali, introdurre un nuovo ed unico principio di legittimazione costituzionale. Una prospettiva che anche in Francia, con l'evoluzione del pensiero fisiocratico e con l'affidamento del controllo generale delle finanze a Jacques Turgot (in carica dal 1774 al 1776), stava approdando alla compiuta definizione della comunità dei possessori quale base della rappresentanza politica<sup>75</sup>, di quelle *municipalités* che nel loro impianto progettuale molto dovevano alla concreta esperienza toscana<sup>76</sup>. Una rottura costituzionale forte rispetto ai vecchi sistemi dei corpi locali e un unico progetto unificante, di contro alla precedente frammentazione del mosaico istituzionale toscano.

In secondo luogo va sottolineato come, proprio per la connessione con i temi dell'imposizione, la riforma delle comunità portasse ad una riconsiderazione della ripartizione dell'imposizione su base territoriale. Uno dei punti qualificanti della riforma fu infatti aver stabilito, comunità per comunità, sulla base di stime decennali del gettito delle precedenti molteplici voci di imposta che gravavano su ogni singola comunità, una imposta fondiaria unica, detta 'tassa di redenzione', che veniva stabilita come tassa comunitativa invariabile di anno in anno. Nel territorio del distretto questa imposta di ripartizione doveva gravare solo sulle proprietà e non più anche sulle persone, come avveniva in passato; nel contado, ovvero nelle giurisdizioni vicine a Firenze, restò invece in parte ancorata al sistema delle imposte personali. Non si trattava certamente dell'affermazione della imposta unica sulle terre, in quanto la nuova tassa non presupponeva al suo impianto una nuova estimazione, né la necessità di passare ad una tassazione del prodotto netto agricolo. Eppure molti di coloro che l'avevano accettata come forma di compromesso, videro sottesa a questa prima misura la possibilità che si intendessero rifondare i principi della fiscalità. Come scrisse più tardi Francesco Maria Gianni, vero costruttore della riforma delle comunità, ma fiero oppositore del catasto, «serpeggiava [nella tassa di redenzione] già il primo seme del progetto di imposizione unica sulla terra, ma tanto occultamente, che non si poteva combattere prima che venisse palesamente in scena»<sup>77</sup>. Come vedremo, la tassa

di redenzione fu in effetti considerata da molti del partito fisiocratico solo l'avvio di un complessivo processo di revisione del sistema di suddivisione dei carichi fiscali, e la prima tappa verso un catasto unico particellare, al punto che la sua applicazione in Toscana venne utilizzata in Francia per propagandare la realizzazione concreta della *impot unique sur la terre*<sup>78</sup>. È in questa prospettiva, quella cioè di fare della 'tassa di redenzione' un embrione di imposta unica sulle terre, che va letto anche tutto il dibattito che si accese già nel 1772 sulla possibilità di inglobare nella 'tassa di redenzione' anche altre voci della fiscalità indiretta, come la tassa sulle carni e la tassa sulle farine, secondo quello slittamento di testatici e imposte indirette verso la forma di imposte dirette che doveva preparare di fatto l'affermarsi dell'imposta unica<sup>79</sup>.

Non è un caso che, dopo dieci anni di scontro, la decisione di conservare, senza riforme, la 'tassa di redenzione' sia da considerare una sconfitta per il fronte favorevole ad una riforma del sistema fiscale tradizionale e soprattutto per chi aveva puntato al catasto unico su base particellare.

#### 6. La 'consegna' della decima alle comunità e i tentativi di un nuovo catasto (1776-1782)

Fu proprio la preparazione della riforma delle comunità a rilanciare sul tappeto, nei primi anni settanta, con un'urgenza nuova di operativa concretezza, il tema della 'distribuzione delle gravezze' e del catasto. Nel dicembre del 1772, Angelo Tavanti, allora impegnato assieme al Gianni, non senza acuti contrasti, a predisporre i regolamenti comunitativi per dare avvio alla riforma delle comunità nel territorio del contado fiorentino, presentò al granduca Pietro Leopoldo un'importante memoria, nella quale si affrontava sinteticamente, ma con forza e grande chiarezza, il nodo centrale e più delicato da sciogliere: quello, appunto, della 'distribuzione delle gravezze'<sup>80</sup>. Per Tavanti sarebbe stato assolutamente necessario adottare a questo proposito dei correttivi, pena l'impossibilità da parte delle comunità di applicare le norme dei nuovi regolamenti concernenti la tassa di redenzione, le imposte locali e le modalità nella loro esazione<sup>81</sup>. Esse erano infatti sprovviste di idonei ed aggiornati strumenti di ripartizione. La questione si imponeva con maggiore urgenza per le comunità del contado, nelle quali i registri del 'decimino e teste', finalizzati all'imposizione su contadini ed artigiani, erano inutilizzabili per la ripartizione delle imposte sui possessori di beni stabili, ma era tale da interessare, data la situazione degli estimi locali, anche il resto dei territori dello Stato, a mano a mano che la riforma comunitativa si sarebbe ad essi estesa.

La soluzione, per usare le decise parole di Tavanti, sarebbe potuta essere solo una: «abolire le decime granducali, quelle del contado, le decime ecclesiastiche, il decimino, e le differenze che regnano nei diversi estimi delle comunità

del distretto; formare un estimario generale per tutto lo Stato». Questo avrebbe costituito, finalmente, una “misura” certa ed uniforme mediante la quale poter ripartire sui beni immobili sia le imposte centrali che quelle locali<sup>82</sup>. È interessante ancora notare come Tavanti non prendesse qui posizione in modo netto circa il metodo da utilizzare per la realizzazione del nuovo estimo generale, una questione che, come detto, vedeva divisi, all’interno del suo stesso partito, Nelli e Pagnini<sup>83</sup>. La sua memoria terminava però con la richiesta al Granduca di nominare una commissione che esaminasse la questione e dettasse il piano delle operazioni.

Sarebbero in realtà dovuti trascorrere ancora diversi anni prima che una tale deputazione fosse insediata in maniera operativa. In ogni caso, Tavanti non si faceva certo illusioni sui tempi necessari per la realizzazione di un’operazione di così vasta portata, anche una volta superati tutti gli ostacoli e le opposizioni. Nel frattempo, la riforma comunitativa in corso di realizzazione, come si è visto, imponeva l’individuazione di soluzioni, magari provvisorie, al problema della ripartizione in sede locale delle imposte. Per il territorio del contado la soluzione fu individuata da Tavanti stesso nel cosiddetto piano di ‘consegna della decima’ alle comunità, che prevedeva di assegnare alle comunità riformate il compito di riscuotere in futuro la decima, in luogo del Magistrato della decima di Firenze, destinato alla soppressione. Si procedette, sulla base però della documentazione d’ufficio in possesso del magistrato stesso e non di un nuovo aggiornato censimento, alla compilazione di nuovi registri di decima organizzati comunità per comunità, con criteri non più legati allo *status* del possessore (cittadino, contadino, ente laico o ecclesiastico), ma in base al territorio ove i beni dei singoli erano situati. Sarebbe stato in tal modo possibile quantificare l’ammontare di decima riferibile globalmente a ciascuna comunità, da aggiungere alla tassa di redenzione fissata con la riforma. I nuovi registri di decima su base territoriale dovevano poi esser consegnati alle rispettive comunità, compresa la nuova comunità di Firenze istituita nel 1781, perché li utilizzassero per ripartire sia la tassa di redenzione che le imposte locali.

Anche se il progetto di ‘consegna’ della decima appariva già definito nelle sue linee essenziali nel giugno 1774, solo nel marzo 1776 Tavanti fu in grado di presentare a Pietro Leopoldo il piano definitivo, ottenendone l’approvazione<sup>84</sup>. Nella realtà l’operazione si rivelò assai più complicata e delicata del preventivato. Di fatto furono necessari sei anni di lavoro, fino agli inizi del 1782, perché tutte le comunità del contado fiorentino ricevessero i nuovi campioni su base territoriale e potessero cominciare ad utilizzarli per la ripartizione sia della tassa di redenzione che delle imposte locali.

La consegna della decima è stata definita, un po’ sbrigativamente, come un secondario provvedimento di semplificazione amministrativa, aspetto certo significativo e presente in essa, e di ‘cambio di esattore’: dall’ufficio fiorentino del-

la decima alle comunità<sup>85</sup>. Essa in realtà si inserisce come un importante tassello nella strategia di Tavanti e del suo 'partito' fisiocratico, che se mirava in ultima analisi all'introduzione dell'imposizione unica sulle terre, da agganciare ad un aggiornato ed idoneo strumento di accertamento, quale doveva essere il nuovo progettato catasto generale, vedeva nella tassa di redenzione un primo embrione applicativo di questa teoria, da sviluppare tramite il graduale accorpamento ad essa di nuove voci d'imposta<sup>86</sup>.

Mentre il progetto di consegna della decima entrava nella fase operativa, Tavanti reputò giunto il tempo per procedere nella direzione del nuovo generale catasto. Era importante, a questo scopo, per superare le voci delle opposizioni e convincere in maniera definitiva il Granduca, presentare con tutta l'evidenza possibile la necessità non più prorogabile di una tale impresa, facendola emergere dal quadro vivo della situazione di carenza gravissima e generalizzata degli estimi attuali delle comunità del distretto. Fu questo il senso di una grande inchiesta effettuata nei primi mesi del 1776 attraverso la Camera delle comunità ed i cancellieri, che consentì di raccogliere un elevato numero di voci da parte di comunità che dalle diverse parti del territorio dipingevano un quadro tutto negativo della situazione dei loro estimi, e ne chiedevano il rifacimento<sup>87</sup>.

Forte di questi dati, Tavanti fu in grado di rivolgere al Granduca, appoggiandosi anche alla concordante opinione espressa dal Nelli, la richiesta di procedere ad una «misura e estimazione generale di tutti gli stabili dello Stato fiorentino, comunità per comunità, con regole e massime uniformi»<sup>88</sup>. Veniva scartata la possibilità, già sostenuta come abbiamo visto da Pagnini, di ricorrere al metodo delle denunce da parte dei proprietari, ritenendolo «fallace e soggetto a molte frodi e errori». Prima di intraprendere però la grande impresa, sarebbe stato opportuno, per Tavanti, nominare un'apposita commissione di esperti, che studiasse fin nei particolari la materia e dirigesse poi i lavori<sup>89</sup>, per la quale proponeva anche una precisa rosa di nomi.

L'impostazione ed i suggerimenti del Tavanti vennero recepiti totalmente nel *Motuproprio* del 5 gennaio 1778, istitutivo della deputazione, e nella memoria che lo accompagnava<sup>90</sup>. Vale la pena soffermarsi brevemente su quest'ultima, non tanto per rimarcare l'indirizzo, tutto a favore dell'operazione catasto, quanto per sottolineare come, nella sua parte finale, venisse sottoposta all'esame della deputazione la proposta che, una volta completato l'estimo generale, si modificassero anche radicalmente i metodi di imposizione. Non più per quote attribuite a ciascuna comunità, secondo l'impostazione tradizionale che individuava nella comunità il corpo responsabile della ripartizione, bensì «sopra tutto lo Stato», in modo che ogni contribuente sopportasse individualmente il dazio in maniera proporzionata, in ragione della sua rendita<sup>91</sup>.

Si entra già in pieno, con queste proposte, nel nodo essenziale dell'uso che in prospettiva si doveva fare dello strumento catasto (ancora da realizzare, peral-

tro); ritorna qui, naturalmente, il filo rosso dell'imposta unica sulle terre, della quale Nelli, estensore della memoria, era convinto sostenitore, ma soprattutto viene delineato un ribaltamento profondo dei criteri tradizionali di ripartizione delle imposte, in direzione dell'instaurazione di un rapporto diretto fra lo Stato ed il contribuente (identificato nel proprietario) e del superamento progressivo del ruolo e del peso politico dei corpi intermedi. Da discutere sarebbe il rapporto dialettico di queste proposte con altre idee portanti del riformismo toscano di questi anni, in particolare quelle che stanno alla base della riforma comunitativa, l'individuazione cioè di un ceto di proprietari come referente di nuovi modelli di rappresentanza<sup>92</sup>. Sta di fatto che la deputazione del 1778 non giunse a questo stadio, pur adombrato, di discussione. Non è possibile in questa sede ripercorrere, sia pure a grandi linee, l'approfondito dibattito e le scelte partorite in seno alla deputazione in merito al sistema di misurazione (geometrico-particellare), stima (affidata a tecnici alle dirette dipendenze della deputazione)<sup>93</sup> e calcolo della rendita (sulla base dello stato di coltura e produttività al momento attuale)<sup>94</sup>. Con questi criteri si decise di procedere all'elaborazione, intanto, di estimi sperimentali per un limitato numero di comunità, sia dello stato fiorentino che di quello senese, che fossero in qualche modo rappresentative della diversità di condizioni geografiche, produttive e insediamentali del Granducato<sup>95</sup>.

### *7. L'abbandono del progetto di catasto e la vittoria di Francesco Maria Gianni*

L'inizio degli anni ottanta del Settecento costituisce com'è noto per molte ragioni un tornante decisivo nella vicenda del riformismo toscano in epoca leopoldina. Con la riforma doganale del 1781 si chiude sostanzialmente il ciclo delle grandi riforme economico istituzionali di ispirazione fisiocratica che avevano caratterizzato il primo quindicennio del regno di Pietro Leopoldo, mutando in profondità il quadro e la stessa geografia economica del Granducato: dai provvedimenti di liberalizzazione del commercio annonario, all'eliminazione dei vincoli corporativi nella manifattura e nelle Arti. Non che manchino, anche nel decennio che si apre, le iniziative di alto respiro, ma riguarderanno principalmente altri settori, come la giustizia, con la grande riforma del diritto penale espressa nella 'leopoldina' (1786) e i provvedimenti sulla polizia; o involgeranno, sulla spinta del Granduca in persona, l'architettura degli stessi poteri fondamentali dello Stato e i modelli di rappresentanza, coi progetti non portati a termine di costituzione<sup>96</sup>. Nel 1781 muore Angelo Tavanti, principale sostenitore e propugnatore, ai massimi livelli di governo, delle idee fisiocratiche, alle quali le principali riforme in ambito economico e amministrativo del decennio precedente erano state ispirate. Il Presidente di finanze scompare senza che uno dei

progetti cui annetteva maggiore importanza, e al quale aveva lavorato per lungo tempo – il nuovo generale catasto – fosse ancora entrato nella fase di piena realizzazione. La sua creatura incompiuta, dopo la sua morte, viene fatta oggetto di una campagna durissima di attacco da parte degli avversari, nell'ambiente di governo e presso il Granduca. Si afferma l'influenza di Francesco Maria Gianni, da sempre nemico di Tavanti, e assolutamente contrario, in particolare, all'effettuazione di una complessiva operazione di rinnovamento degli estimi condotta in prima persona dallo Stato.

Del mutamento di indirizzi in corso è spia significativa anche la composizione della nuova deputazione di finanze impiantata nel luglio 1782, col compito, fra gli altri, di riprendere tutta la materia degli estimi, valutare il lavoro fatto dal 1778 in poi, considerando se e come estenderlo a tutto il territorio dello Stato. Di questo nuovo organismo, presieduto da Antonio Serristori, non facevano infatti più parte né il Nelli, né il Barbolani da Montauto, né l'Ippoliti; rimanevano tra i deputati del 1778 i soli Pagnini e Giovanni Neri. Se erano interessanti le esclusioni, erano ancora più significative le nuove immissioni: lo stesso Gianni e Pier Francesco Mormorai, che aveva appena sostituito Nelli alla testa della Camera delle Comunità<sup>97</sup>. All'interno della deputazione si manifestò immediatamente l'inconciliabilità delle posizioni: da una parte, Gianni e Mormorai espressero con toni accesi la loro radicale opposizione al progetto, presentando una lista di errori e difetti nei quali sarebbero incorsi gli esperimenti fatti, accompagnata da acute proteste di grandi proprietari della Valdnievole che si ritenevano gravemente danneggiati dalle nuove stime dei loro beni. La richiesta di abbandono del progetto era inoltre motivata, su un piano di più generale valutazione, con i tempi lunghissimi e – soprattutto – i costi che esso avrebbe richiesto<sup>98</sup>. Dall'altra parte rimanevano Giovanni Neri, e soprattutto Pagnini, a difendere l'operato della precedente deputazione, ed in generale un progetto del quale almeno il secondo, come abbiamo visto, non condivideva del tutto i criteri<sup>99</sup>. Vale però la pena di rimarcare a questo proposito come Pagnini, di fronte alla concreta prospettiva di affossamento dell'intero progetto, si impegnasse a fondo nel ribattere colpo su colpo alle critiche aspre e talvolta pretestuose degli avversari, difendendo con fierezza le scelte operate nel 1778 e la bontà dei risultati conseguiti in Valdnievole<sup>100</sup>. Di fronte a questi contrasti, il presidente della deputazione, Serristori, non poté far altro che registrare «l'invincibile disparità di sentimenti sulla materia degli estimi fra i componenti»; di conseguenza, prendere atto dell'impossibilità di una mediazione, facendo giungere al Granduca pareri divisi ed opposti, in luogo di un pronunciamento comune.

Prima di giungere all'epilogo della vicenda, rimane da esaminare brevemente quale fosse, verso la fine del 1784, la valutazione in merito di Pietro Leopoldo. Ci soccorrono in questo alcuni appunti e riflessioni autografe, nelle quali il Granduca ripercorre lucidamente le ragioni di un nuovo estimo generale toska-



no ed il dibattito in questa materia a partire dalla fine degli anni cinquanta, fino al progetto delineatosi e agli esperimenti fatti<sup>101</sup>. Se per Pietro Leopoldo non esistono tuttora dubbi sulla necessità e sull'utilità generale dell'operazione, non mancano le difficoltà di realizzazione: dalla scelta del metodo più adatto alla «lunghezza del tempo» necessario, alla «considerabile spesa»; ma, soprattutto, egli rimarca la netta opposizione dei grandi proprietari, in particolare fiorentini, per il timore di perdere i loro secolari privilegi fiscali<sup>102</sup>. Di fronte a questa, le posizioni in difesa del catasto di alcuni membri della deputazione, e le loro argomentazioni, paiono mostrare quasi di colpo, tutti i loro limiti e debolezze: così, se la difesa dell'estimo generale fatta da Giovanni Neri appare al Granduca basata su «ragioni metafisiche», persino le appassionate e puntuali repliche di Pagnini agli attacchi del Gianni vengono ora definite deboli, scarsamente incisive, «piene di parole»<sup>103</sup>. Pesava senza dubbio in queste valutazioni l'irrimediabile mancanza della mano politica dello scomparso Tavanti, con la sua capacità di orchestrare il dibattito, spremere il succo delle argomentazioni e volgerne le conclusioni in azione politica. Comunque sia, la risultante era un rassegnato arrendersi, almeno temporaneo, del sovrano di fronte al compatto pronunciamento del ceto più forte ed influente della società. Di questa resistenza si faceva convinto ed abile interprete Francesco Maria Gianni, utilizzandola, in una maniera che potremmo definire quasi strumentale, per rilanciare un diverso modello di organizzazione dello Stato, che vedeva dal punto di vista finanziario-fiscale la periferizzazione dell'imposta diretta in favore di quelle indirette sui consumi e l'eliminazione della tassa di redenzione e della decima nell'ambito di un complessivo ed ambizioso piano di scioglimento del debito pubblico. Un quadro nel quale, tramontata definitivamente ogni prospettiva di imposizione unica sulla terra (o, comunque, di centralità dell'imposta sui beni immobili nel quadro generale della fiscalità) non erano più in alcun modo giustificabili per lo Stato l'impegno e la spesa necessari alla realizzazione di un catasto generale, e tutta la materia degli estimi poteva essere lasciata nelle mani delle comunità, al controllo ed ai giochi di mediazione dei ceti dirigenti locali.

È ciò che avvenne col provvedimento varato il 14 febbraio 1785, che pur entro una debole cornice di concezione unitaria assegnava alle singole comunità la facoltà di procedere alla correzione o al rifacimento dei loro estimi<sup>104</sup>, mentre l'anno successivo veniva chiuso il capitolo dell'estimazione generale: a seguito di un motuproprio del giugno 1786, la deputazione in carica dal 1782 doveva considerare terminata la commissione avuta in merito; la sua composizione stessa era ridefinita in attesa che il Granduca le assegnasse l'esame di nuovi urgenti «oggetti di governo»<sup>105</sup>.

Si chiudeva così nel Granducato la stagione 'eroica' dei catasti, e con un tale epilogo tutto l'asse del discorso fiosiocratico sembrava perdere parte del suo mordente. Lo stesso Leopoldo aveva ormai imparato a gestire il mito del

proprio governo, non più nei termini di adesione al progetto degli *économistes*, ma nei termini più generali della diffusione dell'immagine di un principe illuminato che, al fianco dei temi economici, poneva come puntelli di governo quelli della buona giustizia e della buona amministrazione<sup>106</sup>. Del grande progettare che tramite la fisiocrazia era arrivato in Toscana negli anni sessanta, restava il portato politicamente più significativo della realizzata riforma delle comunità, della libertà del commercio frumentario, e in genere di una nuova attenzione alla politica economica. Ma il clima del tardo illuminismo vedeva, anche in Toscana, la precoce propagazione di altre grandi teorie dello sviluppo economico. Si deve al proposito citare la immediata diffusione di *The Wealth of Nations* (1776) di Adam Smith, favorita anche dalla traduzione francese del 1781, che fu subito letto da uomini di cultura come Pelli e lo stesso Pagnini<sup>107</sup>. Il quadro che Smith presentava poteva ben fornire, nell'articolata confutazione delle tesi fiscali dei fisiocratici<sup>108</sup>, una buona carta anche per i detrattori dell'imposta unica e del catasto a Firenze. Temi questi certamente complessi, meritevoli di essere ripresi, che rimandano ancora una volta a quel rapporto fra realtà locali e modelli europei che fu lo scenario ineludibile di queste discussioni. Certo la strada imboccata fu quella di lasciare cadere ogni centralità all'imposizione sulle terre: Francesco Maria Gianni diresse infatti, alla fine degli anni ottanta<sup>109</sup>, le operazioni con le quali si estinse temporaneamente il debito pubblico cancellando in contropartita le iscrizioni dei beni dei proprietari nei registri della tassa di redenzione e decima. Il sistema affermatosi era quello di un indiscutibile primato di forme diverse di imposizioni indirette.

Solo con l'età francese sarà posta nuovamente, e con vigore attuativo, la questione della realizzazione di un catasto unico: i lavori di misurazione iniziarono in Toscana nel 1810, nel quadro delle disposizioni di legge che miravano alla realizzazione di un moderno «cadastre parcellaire» esteso a tutti i dipartimenti dell'Impero. Le operazioni catastali, rimaste interrotte con la caduta di Napoleone, furono poi riprese e portate a termine nell'epoca della Restaurazione (1817-1835)<sup>110</sup>. Se la 'lotta politica' aveva bloccato ogni realizzazione al piano settecentesco, il mutato clima politico dell'Impero aveva imposto il catasto quale «parte integrante del programma di controllo sulla vita economica e come strumento, non più rimandabile, di accertamento del valore della proprietà individuale; un'esigenza ripresa e compiutamente concretizzata dallo stato amministrativo toscano della Restaurazione»<sup>111</sup>.

## Note

<sup>1</sup> Una versione ridotta di questo lavoro è stata pubblicata in traduzione inglese col titolo: *Land Register, Taxation System and Political Conflict 18<sup>th</sup>-Century Tuscany*, in L. Mannori (a cura di), *Kataster und moderner Staat in Italien, Spanien und Frankreich (18. Jh.)*, Nomos Verlagsgesellschaft, Baden-Baden, 2001. La ricerca è stata discussa e condotta assieme dai due autori: riguardo alla stesura finale, i paragrafi 1, 3, e 5 sono di Alessandra Contini, i paragrafi 2, 4, e 6 di Francesco Martelli; l'ultimo paragrafo, il settimo, è stato scritto congiuntamente. Alcune, brevi parole sulle circostanze della pubblicazione di questo saggio. Fin dall'uscita della versione in inglese, ridotta per ragioni editoriali di oltre un terzo, i due autori avevano deciso di far seguire la pubblicazione della originaria stesura italiana. Per vari motivi, questa avviene solo adesso, un anno dalla scomparsa della cara Alessandra: ringrazio commosso gli amici di «Annali», a partire da Marcello e Aurora, per avere accolto questa proposta, che vuole essere sopra a tutto un modo per ricordare con infinito affetto e riconoscenza una persona straordinaria, che ci ha dovuto lasciare.

<sup>2</sup> M. Mirri, *La fisiocrazia in Toscana: un tema da riprendere*, in *Studi di Storia medievale e moderna per Ernesto Sestan*, Firenze, Olschki, 1980, vol. II, pp. 703-760; A. Alimento, *Riforme fiscali e crisi politiche nella Francia di Luigi XV. Dalla 'taille tarifée' al catasto generale*, Firenze, Olschki, 1995.

<sup>3</sup> R. Zangheri, *I catasti*, in *Storia d'Italia*, Torino, Einaudi, 1973, vol V, *I documenti*, pp. 761-806.

<sup>4</sup> *Ibidem*; si vedano inoltre: P. Villani, *Il catasto onciario ed il sistema tributario napoletano alla metà del Cinquecento*, in Id., *Mezzogiorno fra riforme e rivoluzione*, Bari, Laterza, 1962, p. 93 e sgg.; M. Berengo, *L'agricoltura veneta dalla caduta della repubblica all'unità*, Milano, Banca commerciale italiana, 1963; C. Vivanti, *Le campagne del Mantovano nell'età delle riforme*, Milano, Feltrinelli, 1959.

<sup>5</sup> Si rimanda ai saggi di riferimento italiano ed europeo riuniti in L. Mannori (a cura di), *Kataster und moderner Staat in Italien, Spanien und Frankreich* citato. Un'ottima sintesi sui temi delle finanze e dei catasti italiani durante l'età moderna è in C. Capra, *The Italian States in Early Modern Period*, in R. Bonney (ed. by), *The Rise of a Fiscal State in Europe*, Oxford, Clarendon Press, 1999, pp. 417-442.

<sup>6</sup> Sul procedere della riforma lombarda e sui suoi aspetti costituzionali, si veda C. Mozzarelli, *Sovrano, società e amministrazione locale nella Lombardia teresiana (1749-1758)*, Bologna, Il Mulino, 1982.

<sup>7</sup> P. Villani, *Il catasto onciario* cit.

<sup>8</sup> C. Mozzarelli, *Sovrano, società* cit.; C. Capra, *Il Settecento*, in D. Sella e C. Capra (a cura di), *Il ducato di Milano dal 1735 al 1796*, in: G. Galasso (a cura di), *Storia d'Italia*, Torino, Utet, 1984, vol. XI; E. Stumpo, *Finanza e stato moderno nel Piemonte del Settecento*, Roma, Istituto storico italiano per l'età moderna e contemporanea, 1979; G. Ricuperati, *Il Settecento*, in: *Il Piemonte sabauda. Stato e territorio in età moderna*, Torino, UTET, 1994.

<sup>9</sup> R. Zangheri, *La proprietà terriera e le origini del Risorgimento nel bolognese*, I, 1789-1804, Bologna, 1961; S. Tabacchi, *Land Registers and Cadastral Policy in the Papal State (17th-18th Century)*, in L. Mannori (a cura di), *Italien, Spanien und Frankreich* cit., pp. 121-143.

<sup>10</sup> Per un sintetico ma efficace quadro generale, si veda ora A. Alimento, *Los catastros del XVIII, entre tradición y modernidad*, in *El catastro de Ensenada. Magna averiguación fiscal para alivio de los Vasallos y mejor conocimiento de los Reinos. 1749-1756*, Madrid, Centro de Publicaciones y Documentación, Ministerio de Hacienda, 2002, pp. 35-43.

<sup>11</sup> M. Mirri, *La fisiocrazia in Toscana* cit., p. 724, e le considerazioni sui tentativi del Settecento in G. Biagioli, *L'agricoltura e la popolazione in Toscana all'inizio dell'Ottocento. Un'indagine sul catasto particellare*, Pisa, Pacini, 1975, in particolare le pp. 9-12.

<sup>12</sup> L. Conte, *Il catasto lorenese*, in: A. Fratoianni, M. Verga (a cura di), *Pompeo Neri*, Atti del colloquio di studi (Castelfiorentino, 1988), Castelfiorentino, Società Storica della Valdelsa, 1992, pp. 377-390. La penetrazione delle teorie economiche e fiscali di Smith in Toscana è attestata da precisi riferimenti presenti in memorie di Giovan Francesco Pagnini dei primi anni ottanta: Ivi, p. 389; Archivio di Stato di Firenze (d'ora in poi ASF), *Miscellanea repubblicana*, 72.

<sup>13</sup> Su questi temi si veda: L. Dal Pane, *La finanza toscana dagli inizi del XVIII secolo alla caduta del Granducato*, Milano, Banca Commerciale Italiana, 1965, pp. 9-177; in particolare i documenti pubblicati nelle appendici, fra cui una importante e lunga «Relazione e memorie diverse del senatore Gianni sopra tutte le imposizioni di Toscana», pp. 446-528.

<sup>14</sup> «The development of cadastral mapping in Europe is merely one example of this growth in the capacity of the State to measure its fiscal base», R. Bonney (ed. by), *The rise of a fiscal State* cit., p. 12.

<sup>15</sup> B. Sordi, *L'amministrazione illuminata. Riforma delle comunità e progetti di costituzione nella Toscana leopoldina*, Milano, Giuffrè, 1991.

<sup>16</sup> G. Chittolini, *La formazione dello stato regionale e le istituzioni del contado. Secoli XIV e XV*, Torino, Einaudi, 1979; V. Arrighi, A. Contini (a cura di), *Gli archivi delle podesterie di Sesto e Fiesole*, Firenze, All'Insegna del Giglio, 1993; A. Zorzi, *Giusdicenti e operatori di giustizia nello stato territoriale fiorentino del XV secolo*, «Ricerche storiche», XIX (1989), n. 3, pp. 517-552.

<sup>17</sup> Sulla repubblica savonaroliana: D. Weinstein, *Savonarola and Florence. Prophecy and Patriotism in the Renaissance*, Princeton, 1970; L. Polizzotto, *The Elect Nation. The Savonarolan Movement in Florence 1494-1545*, Oxford, 1994.

<sup>18</sup> L.F. Marks, *La crisi finanziaria a Firenze dal 1494 al 1502*, «Archivio storico italiano», CXII (1954), pp. 40-72; F. Martelli, *Alcune considerazioni sull'introduzione della 'decima' a Firenze in epoca savonaroliana*, in G.C. Garfagnini (a cura di), *Savonarola e la politica*, Firenze, SISMEL, 1997, pp. 131-146.

<sup>19</sup> L'unica operazione con caratteristiche di sistematicità, anche se parziale, riguardò, nel 1576, l'aggiornamento della decima dei fabbricati (case, botteghe, mulini ecc.) della città e contado di Firenze. Essa non interessò comunque in alcun modo i terreni.

<sup>20</sup> E. Conti, *I catasti agrari della repubblica fiorentina e il catasto particellare toscano (secoli XIV-XIX)*, Roma, Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, 1966, pp. 173-197.

<sup>21</sup> Gli estesi beni di proprietà ecclesiastica erano sottoposti in Toscana ad un doppio regime: soggetti ad una particolare 'decima' per sovvenzionare l'università di Pisa, concessa da papa Leone X nel 1516 e confermata successivamente, quelli di 'antico acquisto'; soggetti formalmente (ma in realtà con molte deroghe ed evasioni) al normale regime di decima quelli acquisiti successivamente. Il gettito della decima per lo 'studio pisano' si aggirava attorno ai 18.000 scudi annui. F. Martelli, *La consegna della decima alle comunità, tre riforma comunitativa e dibattito sul rinnovamento degli estimi*, in C. Lamioni (a cura di), *Istituzioni e società in Toscana nell'età moderna*, Roma, Ministero per i Beni Culturali ed Ambientali, 1994, vol. I, pp. 387-388.

<sup>22</sup> Si trattava di un numero elevato di voci d'imposta, la cui esazione era affidata alla magistratura fiorentina dei Nove conservatori tramite la rete territoriale dei cancellieri comunitativi, e raccolte sotto il titolo di 'chiesto dei Nove'.

<sup>23</sup> È importante però a questo proposito rimarcare come la distinzione tra beni sottoposti e non sottoposti alla decima, come quella tra decima della città e del contado, non fosse tanto di tipo topografico (localizzazione dei beni) quanto piuttosto relativa allo *status* giuridico dei proprietari: in particolare, i beni appartenenti a cittadini fiorentini erano soggetti alla decima della città, ovunque si trovassero (città, contado o distretto).

<sup>24</sup> Per dare solo un'idea, erano censiti a volte tutti i beni immobili, altre (la maggioranza) solo i terreni e non i fabbricati. Dalla stima effettiva dei beni (eseguita con metodi svariati), o 'massa maggiore', si estraeva attraverso una proporzione la cosiddetta 'massa

minore', che per praticità era quella poi utilizzata per ripartire le imposte. Anche in molte delle comunità del distretto era in vigore poi l'uso di ripartire una parte delle spese sulle teste, ma anche in questo caso le modalità erano numerose e difformi.

<sup>25</sup> E. Fasano Guarini, *Lo Stato mediceo di Cosimo I*, Firenze, Sansoni, 1973; P. Benigni, C. Vivoli, *Progetti politici e organizzazione di archivi: storia della documentazione dei Nove conservatori della giurisdizione e dominio fiorentino*, «Rassegna degli archivi di stato», XLIII (1983), pp. 32-82.

<sup>26</sup> «Bando circa la descrizione e vulture de'beni negl'estimi del distretto...», in L. Cantini, *Legislazione toscana*, Firenze, Stamperia Albizziniana, 1800-1808, vol. XX, pp. 352-360. La documentazione di risposta all'inchiesta è in ASF, *Decima granducale*, 8088.

<sup>27</sup> F. Angiolini, V. Becagli, M. Verga (a cura di), *La Toscana nell'età di Cosimo III*, Atti del convegno, Firenze, EDIFIR, 1993; M. Verga, *Tra Sei e Settecento: un'età delle pre-riforme?*, «Storica», I (1995), pp. 89-121.

<sup>28</sup> L. Dal Pane, *I lavori preparatori per la grande inchiesta del 1766 sull'economia toscana*, in *Studi storici in onore di Gioacchino Volpe*, Firenze, Sansoni, 1958, pp. 264-313; M. Mirri, *Un'inchiesta toscana sui tributi pagati dai mezzadri e sui patti colonici nella seconda metà del Settecento (memorie di Giuseppe Pelli Bencivenni, Gian Francesco Pagnini, Luigi Tramontani e Ferdinando Paoletti)*, in Istituto Giangiacomo Feltrinelli, *Annali*, II (1959), pp. 453-489; A. Contini, F. Martelli, *Il censimento del 1767. Una fonte per lo studio della struttura professionale della popolazione di Firenze*, «Ricerche storiche», XXIII (1993), n. 1, pp. 77-121.

<sup>29</sup> L. Mannori, *Il sovrano tutore. Pluralismo istituzionale e accentramento amministrativo nel principato dei Medici (secc. XVI-XVIII)*, Milano, Giuffrè, 1994.

<sup>30</sup> A. Menzione, *Storia dell'agricoltura e utilizzazione delle fonti catastali: l'estimo pisano del 1622*, in M. Mirri (a cura di), *Ricerche di storia moderna I*, Pisa, Pacini, 1976.

<sup>31</sup> B. Sordi, *L'amministrazione illuminata* cit., pp. 252-273.

<sup>32</sup> F. Diaz, *Il Granducato di Toscana. I Medici*, Torino, UTET, 1976.

<sup>33</sup> J.C. Waquet, *Le Grand-Duché de Toscane sous les derniers Médicis. Essai sur le système des finances et la stabilité des institutions dans les anciens états italiens*, Roma, Ecole Française de Rome, 1990.

<sup>34</sup> M. Verga, *Da 'cittadini' a 'nobili'. Lotta politica e riforma delle istituzioni nella Toscana di Francesco Stefano*, Milano, Giuffrè, 1990, p. 14 e seguenti.

<sup>35</sup> C. Capra, *The Italian States* citato. Sul tema vedi anche, per un confronto fra situazione toscana e piemontese, E. Stumpo, *Finanze e ragion di Stato nella prima età moderna. Due modelli diversi, Savoia e Medici*, in: A. De Maddalena, E.H. Kellembenz (a cura di), *Finanze e ragion di stato nella prima età moderna*, Bologna, Il Mulino, 1984, pp. 181-231, in particolare le pp. 218-220. Sul tema a livello europeo, in rapporto ai due modelli inglese e francese, e allo spazio assai maggiore dell'imposizione diretta in quest'ultimo caso, vedi P. Mathias, P. O'Brien, *The Social and Economic Burden of Tax Revenue Collected for Central Government in Britain and France, 1715-85*, in A. Guarducci (a cura di), *Prodotto lordo e finanza pubblica*, Atti dell'VIII giornata di studio dell'Istituto internazionale di storia economica Francesco Datini (Prato, 1976), Firenze, Le Monnier, 1988, pp. 805-842.

<sup>36</sup> ASF, *Depositeria Generale Appendice*, 1, «Stato generale delle finanze in Toscana per tutto agosto 1738». I dati aggregati erano i seguenti: imposte dirette: decime scudi 57.947; decime sugli ecclesiastici scudi 13.416; tasse imposte sugli estimi dello stato: scudi 84.380; imposte indirette o testatici sui consumi di sale e farine: gabella dei contratti 28.669; regio fisco (bollo, tassa mugnai ecc.): 13.416; Tassa delle farine (alle porte delle città e testatico per nuclei familiari) 221.084; poste 27.810; gabella sul consumo del sale (suddivisa con testatici) 270.532; sistema delle dogane dello stato fiorentino 236.937.

<sup>37</sup> ASF, *Consiglio di Reggenza*, 12, 17 settembre 1737.

<sup>38</sup> Per il Seicento toscano vedi: A. Contini, *La riforma della tassa delle farine (1670-1680)*, in F. Angiolini, V. Becagli, M. Verga, *La Toscana nell'età di Cosimo III* cit., pp. 240-273, in particolare pp. 243-44; A. D'Alaimo, *La finanza pubblica nella Toscana di*

*Ferdinando II (1621-1670)*, tesi di dottorato, Istituto economico Università di Napoli, 1994.

<sup>39</sup> P. Neri, *Relazione dello stato in cui si trova l'opera del censimento universale del ducato di Milano nel mese di maggio dell'anno 1750*, ora ristampata e commentata a cura di F. Saba, Milano, Franco Angeli, 1985. Sulla relazione vedi anche C. Capra, *Il Settecento cit.*, pp. 312-316.

<sup>40</sup> J.C. Waquet, *Le Grand-Duché de Toscane cit.*, pp. 552-553.

<sup>41</sup> A. Contini, *Lo stato dei Lorena*, in: F. Diaz (a cura di), *Storia della civiltà Toscana*, vol. IV, *L'età dei Lumi*, pp. 3-25.

<sup>42</sup> Sul tema, ampiamente, J.C. Waquet, *Les fermes générales dans l'Europe des Lumières: les cas toscan*, in «Mélanges de l'École française de Rome. Moyen-Age, Temps modernes», LXXXIX (1977), n 2, pp. 983-1027.

<sup>43</sup> Nel 1744 si stimava in 3.800.000 lire, pari a circa scudi 550.000 scudi, il gettito dell'appalto, cui andavano aggiunte le entrate indirette non appaltate per un totale di circa 120.000 scudi. Le entrate straordinarie conseguenti ad imposizioni di guerra, frutti di monte ecc. furono assai cospicue, aggirandosi intorno a 1.400.000 lire, pari a 200.000 scudi: ASF, *Consiglio di Reggenza*, 20, c. 90.

<sup>44</sup> ASF, *Miscellanea di Finanze*, decima, XXVIII, 1748-49, rapporto del Consiglio di Toscana a Vienna, 11 luglio 1749; sul passaggio alla regia, poi non avvenuto, *Segreteria di Finanze anteriori al 1788*, 14, affare 24.

<sup>45</sup> F. Martelli, *La consegna della decima cit.*, in particolare p. 377; A. Contini, *Pompeo Neri fra Firenze e Vienna (1757-1766)*, in *Pompeo Neri*, Atti del colloquio di studi (Castelfiorentino 1988), Castelfiorentino, Società storica della Valdelsa, 1992, pp. 239-331.

<sup>46</sup> Sul tema, in termini europei e nel lungo periodo, si veda: P. Hoffman – K. Norberg, *Fiscal Crises, Liberty, and Representative Government, 1450-1789*, Stanford University Press, 1994.

<sup>47</sup> A. Alimento, *Riforme fiscali citato*.

<sup>48</sup> M. Touzery, *Trois instruments de travail pour l'étude de la fiscalité moderne. Encyclopédie méthodique Panckouke (1784-1787), Auger (1788), Moreau de Beaumont (1764-1769, 1787-1789)*, in *Études et documents*, X, CHEFF, 1988

<sup>49</sup> Sul tema, A. Alimento, *Il viaggio di Joseph François Harvouin in Italia (1763-1764). Una inchiesta del governo francese sui nuovi catasti*, Firenze, Olschki, 2001. Ringrazio l'autrice per avermi passato il testo della memoria di Neri ed altri importanti documenti parigini prima della pubblicazione del volume.

<sup>50</sup> Rimandiamo ai saggi di M. Mirri e A. Alimento, già citati.

<sup>51</sup> *Archives Nationales, Paris*, K. 880: lettere di Lorenzi del 14 giugno 1765; K. 881, lettere di Lorenzi del 31 maggio 1765 e vedi anche Ivi, n. 18 il sommario del Della Decima di Pagnini edito da Bouchard, con diversi capitoli. G.F. Pagnini, *Della decima e di varie altre gravanze imposte dal comune di Firenze. Della moneta e della mercatura dei fiorentini fino al secolo XVIII*, Lisbona-Lucca, [ma in realtà Firenze presso lo stampatore Bouchard], 1765-1766; M. Mirri, *La fisiocrazia in Toscana cit.*, pp. 710-711 e 730 e sgg.; ed ora soprattutto R. Pasta, *Editoria e cultura nel Settecento*, Firenze, Olschki, 1997, p. 97.

<sup>52</sup> M. Moreau de Beaumont, *Mémoires concernant les impositions et droits en Europe, première partie*, Paris, Imprimerie Royale, 1768, pp. 329-334.

<sup>53</sup> G. Pagano De Divitiis, V. Giura (a cura di), *L'Italia del secondo Settecento nelle relazioni segrete di William Hamilton, Horace Mann e John Murray*, Napoli, ESI, 1997.

<sup>54</sup> Ivi, p. 9.

<sup>55</sup> J.C. Waquet, *Le Grand-Duché de Toscane cit.*, F. Diaz, *Il Granducato cit.*, e in particolare per l'ufficio della decima, interessato da un vero e proprio processo di privatizzazione da parte della casata dei Capponi, F. Martelli, *La consegna della decima alle comunità cit.*, pp. 373 e seguenti.

<sup>56</sup> Anche se il vertice dell'Ufficio era rappresentato dal provveditore, era il cancelliere



che effettivamente aveva in mano il controllo e l'indirizzo del personale e dell'attività; il cancelliere aveva inoltre – nell'ufficio della decima come nelle altre magistrature fiorentine – la delicata responsabilità degli atti prodotti e acquisiti e della tenuta dell'archivio.

<sup>57</sup> G.F. Pagnini, *Della decima* cit., I, p. 3.

<sup>58</sup> Erano così denominate le partite catastali per le quali, a causa principalmente di difetti di registrazione dei passaggi di proprietà, non si conosceva più il possessore attuale, e quindi non era possibile riscuotere l'imposta.

<sup>59</sup> L. Dal Pane, *Uno storico dell'economia nella Toscana del Settecento: Gian Francesco Pagnini*, in *Studi in memoria di Gino Borgatta*, Bologna, Tip. Arti grafiche, 1953, p. 143 e seguenti.

<sup>60</sup> M. Mirri, *La fisiocrazia in Toscana* cit., p. 735.

<sup>61</sup> G.F. Pagnini, *Della decima* cit., I, pp. 24-44.

<sup>62</sup> F. Martelli, *La consegna della decima* cit., p. 381.

<sup>63</sup> Sul 'decimino', si veda il paragrafo 2.

<sup>64</sup> M. Mirri, *Un'inchiesta toscana* cit.

<sup>65</sup> Si vedano le memorie presentate al Granduca su questi temi nel 1769-1770, in ASF, *Segreteria di Gabinetto*, buste 91 e 94; in particolare le memorie di Giovan Francesco Pagnini, Giovan Battista Nelli, Federigo Barbolani da Montauto. Su questa documentazione, L. Dal Pane, *La finanza toscana* cit., pp. 123 e seguenti.

<sup>66</sup> F. Diaz, *Francesco Maria Gianni. Dalla burocrazia alla politica sotto Pietro Leopoldo di Toscana*, Milano-Napoli, Ricciardi, 1966.

<sup>67</sup> Sulla penetrazione e circolazione in toscana di questa dottrina economica e filosofica si vedano: M. Mirri, *La fisiocrazia in Toscana* cit.; Id., *Per una ricerca sui rapporti tra 'economisti' e riformatori toscani. L'abate Niccoli a Parigi*, in: «Istituto Giangiacomo Feltrinelli. Annali», II (1959), pp. 55-120; V. Becagli, *Il 'Salomon du midi' e 'Pami des hommes'. Le riforme leopoldine in alcune lettere del marchese di Mirabeau al conte di Scheffer*, «Ricerche storiche», VII (1977), pp. 137-195.

<sup>68</sup> Su Angelo Tavanti, personaggio cardine del riformismo toscano nell'età leopoldina, come del resto su Pagnini, manca ancora uno studio monografico approfondito. Notizie biografiche su di lui nell'*Elogio* scritto dopo la sua morte: L. Pignotti, *Elogio storico di Angelo Tavanti*, Firenze, Cecchi, 1846; si veda anche V. Becagli, *Un unico territorio gabellabile. La riforma doganale leopoldina. Il dibattito politico 1767-1781*, Firenze, 1983.

<sup>69</sup> Si vedano le estese e particolareggiate memorie elaborate per il sovrano dai due funzionari, in ASF, *Segreteria di Gabinetto*, busta 91, inss. 1 e 10 (Nelli, 1770); Ivi, ins. 4 e busta 91 (Pagnini). Interessante rimarcare come ancora in questi anni, quando si parlava di un catasto complessivo ed uniforme, il quadro territoriale cui ci si riferiva era costituito dal solo 'Stato vecchio' (contado e distretto), mentre lo 'Stato nuovo' senese ne rimaneva al di fuori e separato. Questo sarà invece incluso in pieno nei progetti ed esperimenti catastali dei tardi anni settanta, dei quali parleremo più avanti, a testimonianza di un deciso progredire, testimoniato anche dalle concrete iniziative di riforma nel frattempo intraprese, della concezione unitaria dello Stato e della conseguente opera di smantellamento degli storici privilegi e particolarismi delle varie aree territoriali.

<sup>70</sup> Dopo aver chiamato i contribuenti-proprietari terrieri al compito pubblico di contribuire alle imposte, attraverso un catasto in grado di accertare il valore dei beni e delle terre, si era loro attribuita, come da proposta sostenuta da Neri, nel 1755, una nuova rilevanza costituzionale nelle rappresentanze politiche locali con la riforma delle comunità. C. Mozzezzani, *Sovrano, società e amministrazione locale* cit.; C. Capra, *Il Settecento* citato.

<sup>71</sup> I. Masetti Bencini, *Notizie su Pompeo Neri e su alcuni suoi scritti*, «Miscellanea storica della Valdelsa», XXII (1914), fasc. 3, pp. 167-171. La rilevanza della memoria di Neri è stata ampiamente sottolineata in B. Sordi, *L'amministrazione illuminata* cit., cui si rimanda anche per il progetto di costituzione voluto da Pietro Leopoldo a partire dal 1778, uno dei documenti più avanzati del XVIII secolo, anche se mai posto in realizzazione.



<sup>72</sup> A. Anzilotti, *Decentramento amministrativo e riforma municipale in Toscana sotto Pietro Leopoldo*, Firenze, Lumachi, 1910; B. Sordi, *L'amministrazione illuminata* cit., *L'ordine di Santo Stefano e la nobiltà toscana nelle riforme municipali settecentesche*, Atti del convegno (Pisa 1995), Pisa, Edizioni ETS, 1995.

<sup>73</sup> V. Becagli, *Il 'Salomon du midi'* citato.

<sup>74</sup> B. Sordi, *L'amministrazione illuminata* cit., p. 201.

<sup>75</sup> Sulla evoluzione negli anni sessanta del pensiero politico di Mirabeau rispetto alle *municipalités*, e il passaggio dal rispetto di un sistema di rappresentanza per ordini tradizionali alla nuova comunità dei 'possessori', si veda A. Alimento, *Tra fronda e fisiocrazia: il pensiero di Mirabeau sulla municipalità (1750-1767)*, «Annali della Fondazione Luigi Einaudi», XXII (1988), pp. 97-141.

<sup>76</sup> Sui rapporti che si intrattenero fra Parigi e Firenze sulla riforma delle comunità, e sull'invio a Parigi all'abate Niccoli, da parte di Tavanti, dei regolamenti toscani delle comunità del contado e del distretto, nonché sul loro apprezzamento da parte di Mirabeau, che probabilmente li ebbe a modello nel suggerire a Dupont de Nemours, nel 1775, il famoso *Mémoire sur les municipalités*, si veda diffusamente B. Sordi, *L'amministrazione illuminata* cit., p. 176 e seguenti.

<sup>77</sup> M. Mirri, *La fisiocrazia in Toscana* cit., p. 743.

<sup>78</sup> Ivi, nota 110. Nel *Précis des ordonnances du Gran Duc de Toscane*, pubblicato all'interno di Ch. de Butré, *Loix naturelles de l'agriculture et de l'ordre social*, Neûchatel, 1781, si identificava, in merito ai regolamenti comunitativi toscani, la tassa di redenzione quale realizzazione della 'impôt unique sur les terres' (17 giugno 1766). D'altronde, questo fu esplicitamente il senso che fu attribuito a tale tassa anche nella «Gazette d'agriculture, commerce ...» del 6 gennaio 1776, in copia in ASF, *Camera delle comunità*, 91.

<sup>79</sup> ASF, *Miscellanea di Finanze, Annona*, LIII, fascicolo contenente la discussione sul possibile passaggio di imposte indirette, quali il sigillo della carne, farine ecc. a imposte dirette accorpate alla tassa di redenzione, e fallimento finale della proposta (1772- 1782).

<sup>80</sup> ASF, *Miscellanea di finanza - Decima*, XIV, memoria [di A. Tavanti] intitolata: «Abolizione delle decime granducali, ecclesiastiche e del contado. Nuovo metodo di imporre sopra i terreni. 18 dicembre 1772» (minuta). Sull'attribuzione del documento al Tavanti, e sulle circostanze della sua elaborazione, F. Martelli, *La consegna della decima alle comunità* cit., pp. 382-384.

<sup>81</sup> Sulla tassa di redenzione, che aveva come caratteristica principale quella di gravare sui beni immobili, si rimanda a quanto detto nel paragrafo precedente.

<sup>82</sup> Memoria di Tavanti citata (n. 79).

<sup>83</sup> «Né io credo che la formazione di questo estimarlo generale deva riuscire tanto difficile e dispendiosa quanto taluno se lo figura, specialmente se piacerà a Vostra Altezza Reale di farlo fare per mezzo di denunzie [...]. Ma pure quando fosse preferito il metodo della misura, descrizione e stima, credo che sarebbe sempre una spesa ben fatta, purché vi sia usata tutta l'economia» (*Ibidem*). Da notare anche che del metodo proposto da Pagnini era in corso in quel periodo un'applicazione sperimentale nel territorio di Cortona, sembra però con esiti poco soddisfacenti: L. Conte, *Il catasto lorenese* cit., pp. 382-383; F. Martelli, *La consegna della decima alle comunità* cit., p. 380.

<sup>84</sup> Su tutta la vicenda della 'consegna della decima', nei suoi legami con la riforma delle comunità e il rinnovamento del catasto, si veda F. Martelli, *La consegna della decima alle comunità* citato.

<sup>85</sup> H. Büchi, *Finanzen und Finanzpolitik Toskanas im Zeitalter der Aufklärung (1737-1790) im Rahmen der Wirtschaftspolitik*, Berlino, Ebering, 1915, pp. 365-367 (del quale è l'espressione 'cambio di esattore'), A. Anzilotti, *Il tramonto dello Stato cittadino*, «Archivio storico italiano», serie VII, I (1924), p. 72 sgg.; L. Dal Pane, *La finanza toscana* cit., p. 132; più di recente: B. Sordi, *L'amministrazione illuminata* cit., pp. 145, 231-232; G. La Rosa, *Apparenza e realtà del potere: le amministrazioni locali nella Toscana di Pietro Leopoldo*, «Nuova rivista storica», LXXVI (1992), p. 128.

<sup>86</sup> Ed abbiamo visto nel paragrafo 5 come questo possibile sviluppo della tassa di redenzione non sfuggisse all'attento Francesco Maria Gianni, che non mancò di denunciarlo a più riprese.

<sup>87</sup> La Camera delle comunità era diretta in qualità di soprassindaco proprio da Giovan Battista Nelli, in prima fila accanto al Tavanti nel propugnare il progetto di una nuova estimazione estesa a tutto lo stato. L'inchiesta si avviò con una lettera circolare alle comunità inviata il 27 gennaio 1776 da Carlo Ippoliti, principale collaboratore nello stesso ufficio del Nelli, del quale condivideva le idee di riforma. Significativamente, ritroveremo sia Nelli che Ippoliti nella deputazione istituita nel 1778, della quale parliamo qui di seguito. Per le risposte delle comunità all'inchiesta, si veda: ASF, *Camera delle comunità*, buste 92-93.

<sup>88</sup> Molte le memorie date alla luce in questo e negli anni immediatamente successivi, sul tema della complessiva sperequazione del peso fiscale tra contado e distretto, a tutto svantaggio del secondo, per significativi esempi: ASF, *Segreteria di Gabinetto*, 83, ins. 16; *Carte Gianni*, 13 parte II, cc. 343-367.

<sup>89</sup> Si trattava di Giovan Battista Nelli, Giovanni Neri, Federigo Barbolani da Montauto, Carlo Ippoliti, Giovan Francesco Pagnini, tutti, con diverse sfumature, uomini di Tavanti. Il testo dell'informativa di Tavanti al Granduca, datata 26 dicembre 1777, è in ASF, *Segreteria di finanze anteriore* al 1788, b.896. Questa contiene anche gli atti relativi alla Deputazione subito dopo insediata, nonché la successiva documentazione in materia, fino al 1786. Altri nuclei relativi all'operato della deputazione sono in ASF, *Carte Gianni*, 46.

<sup>90</sup> ASF, *Segreteria di Finanze anteriore* al 1788, 896, ins. anno 1778.

<sup>91</sup> Ivi, memoria segnata n. 2, pp. 19-20. La memoria non è firmata, ma da vari indizi può essere certamente attribuita a Giovan Battista Nelli.

<sup>92</sup> Su questi temi, e le loro implicazioni costituzionali, è d'obbligo il rimando ancora a B. Sordi, *L'amministrazione illuminata* citato.

<sup>93</sup> Sconfitta, per l'opposizione del Nelli e soprattutto del Tavanti, risultò quindi l'impostazione di Pagnini, ancora favorevole al ricorso, almeno nella fase della stima, alle dichiarazioni dei proprietari.

<sup>94</sup> Su questo punto ci fu un contrasto tra la deputazione fiorentina e quella insediata a Siena per esaminare la questione della realizzazione dell'estimo generale nello Stato senese. Le due commissioni dovevano lavorare in stretto raccordo, e secondo una prospettiva comune; riguardo ai criteri di stima, però, la deputazione senese aveva proposto una valutazione dei terreni sulla base non della situazione effettiva al momento della rilevazione (proposta dai fiorentini) ma della loro potenzialità produttiva. Dopo un'interessante discussione, il Granduca approvò il criterio della deputazione fiorentina (G. Biagioli, *L'agricoltura e la popolazione in Toscana all'inizio dell'Ottocento*, Pisa, Pacini, 1975, p. 10).

<sup>95</sup> Sui lavori della Deputazione, peraltro ancora non ricostruiti in modo dettagliato, sulla base di una documentazione d'archivio fattasi oggi più corposa a seguito di ulteriori individuazioni, si vedano: G. Biagioli, *L'agricoltura e la popolazione* cit., pp. 7-14; M. Mirri, *La fisiocrazia in Toscana* cit, pp. 737-739; L. Conte, *Il catasto lorenese* cit., pp. 384-387. Le comunità prescelte per l'esperimento di catasto furono 16 comunità del territorio di Pistoia (montagna appenninica) tre della Valdnievole (Montecatini, Monsummano e Montevettolini, in una zona di pianura e collina), due del Senese (San Quirico e Chiusi). Per la Valdnievole (in cui l'esperimento venne, prima della fine del 1781, esteso anche alle altre comunità della valle, compresa l'importante città di Pescia), disponiamo di puntuali ricostruzioni delle operazioni catastali e dei loro risultati: in particolare C. Vivoli, *I catasti geometrico-particellari sette-ottocenteschi e il territorio di Monsummano*, in: G.C. Romy, L. Rombai (a cura di), *Monsummano e la Valdnievole nei secoli XVIII-XIX: agricoltura, terme comunità*, Pisa, Pacini, 1994, pp. 163-190 (cfr. anche la bibliografia citata).

<sup>96</sup> Su questi aspetti, si veda la sintesi L. Mascilli Migliorini, *L'età delle riforme*, in *Storia d'Italia*, diretta da G. Galasso, vol. XIII, t. 2, *Il Granducato di Toscana. I Lorena dalla Reggenza agli anni rivoluzionari*, Torino, UTET, 1997.

<sup>97</sup> *Motuproprio* del 18 luglio 1782, un esemplare del quale è in ASF, *Segreteria di Gabinetto*, 93, ins. 8. Oltre quello del catasto, la Deputazione era incaricata di discutere anche di altri importanti temi finanziari: l'abolizione di una nutrita serie di tasse indirette, il piano di allivellazione dei beni della corona e degli enti laici ed ecclesiastici, il progetto di scioglimento del debito pubblico. In questi ultimi due casi si trattava, come noto, di cavalli di battaglia del Gianni, che ne caratterizzeranno l'azione negli anni successivi (F. Diaz, *Francesco Maria Gianni* cit., *passim*).

<sup>98</sup> Particolarmente estremizzato il tono della posizione di Mormorai, che dopo aver stigmatizzato il progetto di catasto, considerandolo tutt'uno con l'idea di introdurre in Toscana l'imposizione unica sulle terre, nega in assoluto che lo Stato debba farsi promotore di tale operazione, lasciando completamente ogni decisione in materia alle singole comunità (ASF, *Segreteria di gabinetto*, 93, ins. 4).

<sup>99</sup> Si rimanda, per le acese discussioni e le memorie presentate all'interno della Deputazione, alla documentazione relativa, conservata in ASF: *Segreteria di Gabinetto*, 93; *Camera di soprintendenza comunitativa, affari diversi a parte*, 160; *Segreteria di finanze ant.* 1788, 896; *Carte Gianni*, 46.

<sup>100</sup> ASF, *Carte Gianni*, 46. Secondo Pagnini, se qualche errore di natura tecnica c'era stato, era facilmente correggibile sulla base dell'esperienza, e comunque non certo tale da invalidare l'intera operazione; quanto alle tre comunità della Valdinievole, è in grado di presentare un prospetto statistico dal quale emerge l'equità della ripartizione dell'imposizione col nuovo sistema, in rapporto alla sperequazione del vecchio (ASF, *Segreteria di gabinetto*, ins. 9). Dal confronto con le nuove rendite, spicca come alcuni proprietari pagassero di dazio in passato, in media, meno dell'un per cento, mentre altri, all'estremo opposto della forbice, fossero colpiti fin oltre il 20 per cento. Non è fuori luogo rilevare come tra i primi si ritrovassero i nomi dei maggiori proprietari terrieri della Valdinievole, che avevano sottoscritto la protesta contro il nuovo catasto, di cui si era fatto portavoce il Gianni. Su queste resistenze: A. Contini, *Ceto di governo locale e riforma comunitativa in Valdinievole*, in *Una politica per le terme: Montecatini e la Val di Nievole nelle riforme di Pietro Leopoldo*, Atti del convegno (Montecatini Terme 1984), Periccioli, Siena, 1985, pp. 240-275.

<sup>101</sup> ASF, *Segreteria di Gabinetto*, 93, ins. 8, «Osservazioni e riflessioni diverse di S.A.R. sopra lo stato presente degli estimi in Toscana, la loro disuguaglianza, li inconvenienti che ne procedono...», cit. in M. Mirri, *La fisiocrazia in Toscana* cit., p. 739.

<sup>102</sup> Lucidissima, anche in questo caso, l'analisi del Granduca: «La ragione vera... per cui la maggior parte dei principali di Firenze ci fanno delle opposizioni si è che fino dal tempo repubblicano essendo loro stati sempre favoriti di preferenza agli altri di campagna, il simile è anche stato negli estimi; i loro beni, quelli delli spedali, luoghi pii e corpi ecclesiastici sono stati sempre negli estimi valutati meno del giusto, taciute le volture, ed in conseguenza temono che i loro beni non paganti siano tenuti a pagar nell'estimo nuovo» (Memoria citata alla nota precedente).

<sup>103</sup> ASF, *Segreteria di gabinetto*, 93, ins. 2.

<sup>104</sup> *Bandi e ordini del granducato di Toscana*, vol. XII, Firenze, Cambiagi, 1786, n. XCI: *Motuproprio* del 14 febbraio 1785 ed annessa «Istruzione per le comunità del distretto fiorentino e della provincia pisana». Di grande interesse, ma impossibile in queste pagine, sarebbe ripercorrere anche il cammino della genesi del provvedimento, che vide la luce in una forma assai diversa rispetto alla minuta predisposta dal Gianni, ritenuta troppo larga nel dar campo completo alle comunità. Fu cassato anche un lungo preambolo nel quale il Gianni sconfessava l'operato della deputazione sull'estimo generale. Infine, si prescriveva alle comunità di dar risposta nel più breve tempo possibile all'Istruzione, dandone puntuale ragione dell'applicazione. (Ivi, par. 62). La documentazione preparatoria, che si colloca cronologicamente dall'ottobre 1784 al febbraio 1785, è in ASF, *Carte Gianni*, 46, *Segreteria di Finanze*, 896. Le risposte delle comunità all'Istruzione, dopo vari tentativi infruttuosi sono state alla fine da noi rintracciate: esse non si trovano raccolte as-

sieme, come avveniva di regola per i materiali documentari di appoggio alle riforme negli anni leopoldini, ma disseminate cronologicamente all'interno della grande serie di «suppliche, rappresentanze, motupropri» della *Camera delle comunità*. Anche questo aspetto archivistico ci pare significativo della mutata prospettiva, dell'abbandono da parte dello Stato di un'impostazione di riforma e di indirizzo generali.

<sup>105</sup> ASF, *Segreteria di finanze anteriori al 1788*, 896.

<sup>106</sup> M. Mirri, *Riflessioni su Toscana e Francia, riforma e rivoluzione*, in «Annuario dell'Accademia etrusca di Cortona», XXIX (1999), pp. 117-232.

<sup>107</sup> Su Giuseppe Pelli Bencivenni, lettore straordinario della pubblicistica del secondo Settecento, oltre che uomo di scienza e di governo, si veda R. Pasta, *Editoria e cultura nel Settecento*, Firenze, Olschki, 1997, pp. 193-223; sulla traduzione del Blavet dell'opera di Smith si veda V. Becagli, *L'introduzione alle inedite Istituzioni economiche di Giuseppe Bencivenni Pelli*, «Il pensiero economico Italiano», 1996, 2, pp. 181-198. È significativo che Pagnini, ritornando a postillare una raccolta di sue memorie degli anni precedenti su «catasto e decimazione generale», vi anteponga la seguente annotazione: «sopra il modo più giusto di impor le gravezze dei terreni, e se vero sia che tutte le imposizioni sopra gli altri generi vadano alla fine a sgravarsi sopra le terre, vedasi A. Smith, *The Nature and Causes of the Wealth of Nations*, book V, Chap. II, T. II, p. 426. Si tratta del capitolo intitolato, nella traduzione italiana, «delle fonti del reddito generale o pubblico della società» (A. Smith, *Indagine sulla natura e le cause della ricchezza delle nazioni*, trad. it. Milano, Mondadori, 1973, II, pp. 806-901).

<sup>108</sup> Si veda l'attacco senza esclusione di colpi di Smith alla imposta unica sulle terre: «Un'imposta che vari a ogni variazione della rendita, cioè che aumenti e diminuisca secondo il miglioramento e la trascuratezza della coltivazione, viene raccomandata in Francia da quella setta di uomini di lettere che si chiamano economisti, come la più equa di tutte le imposte. Essi sostengono che tutte le imposte ricadono in ultima analisi sulla rendita della terra e che, di conseguenza, dovrebbero essere stabilite in modo eguale sul fondo che in ultima analisi deve pagarle.... Senza entrare in una discussione fastidiosa degli argomenti metafisici con cui gli economisti sostengono la loro molto ingegnosa teoria, risulterà a sufficienza dalla successiva rassegna quali sono le imposte che cadono in ultima analisi sulla rendita della terra e quali invece cadono su qualche altro fondo...» Ivi, pp. 819-820. E non può che colpire ricordare come questa definizione di «argomenti metafisici» fosse stata usata, come si è visto, dallo stesso Pietro Leopoldo, a commento delle argomentazioni di Giovanni Neri a favore del catasto.

<sup>109</sup> L. Dal Pane, *La finanza toscana* cit., p. 142 e seguenti.

<sup>110</sup> La grande impresa del catasto generale toscano, portata a termine fra il 1817 ed il 1835 con criteri geometrico particellari da un'apposita deputazione, che riprese anche il lavoro iniziato dai francesi, costituì senza dubbio uno dei principali successi del restaurato governo granducale. Su quest'operazione, si vedano: G. Biagioli, *L'agricoltura e la popolazione* cit.; E. Conti, *I catasti agrari* cit.; C. Pazzagli, *L'agricoltura toscana nella prima metà dell'800. Tecniche di produzione e rapporti mezzadrili*, Firenze, Olschki, 1973; A. Bellinazzi, F. Martelli, *Le tavole di stima dei fabbricati nel catasto generale della Toscana: una fonte per la ricostruzione dell'assetto urbano di Firenze nella prima metà dell'Ottocento*, in: *Gli archivi per la storia dell'architettura*, Roma, Ministero per i Beni e le Attività Culturali - Ufficio centrale per i Beni Archivistici, 1999, vol I, pp. 54-74.

<sup>111</sup> G. Biagioli, *L'agricoltura e la popolazione* cit., pp. 34-35; A. Chiavistelli, *Dallo Stato alla nazione. Costituzione e sfera pubblica in Toscana dal 1814 al 1849*, Roma, Carocci, 2006, pp. 58-64 in particolare.

